

LUCIANO RADI

S. Nicola da Tolentino

*Attraverso la muraglia più spessa del carcere più triste basta la stretta fessura
d'una feritoia per attestare che c'è il sole.*

*Lo stesso è del mondo ora opaco e pesante: basta l'incontro furtivo di un santo
per attestare Dio.*

Henry De Lubac

I Santi sono fra noi i testimoni efficaci di Dio.

L. De Grandmaison

INDICE

- 1) Tolentino nel XIII secolo
- 2) Il movimento agostiniano nelle Marche del XIII secolo:
 - a Il vigoroso fiorire di movimenti religiosi
 - b I Brettinesi nelle Marche dalle origini al 1256
 - c L'Ordine agostiniano nelle Marche dal 1256
- 3) Le fonti
- 4) S. Nicola da Tolentino:
 - a L'Uomo
 - b l'Asceta
 - c Il Mistico e il Taumaturgo
 - d L'Apostolo
 - e Eccomi, Signore!
- 6) Aspetti peculiari della spiritualità di S. Nicola:
 - a Le anime del Purgatorio e la comunione dei Santi
 - b La via della Croce
 - c Figlio di S. Agostino
- 7) Il culto
- 8) Appendice: I fioretti di S. Nicola:
 - a La mammella di Genontessa
 - b L'inferno di Foligno
 - c La casa del Verbo in cui Dio si è fatto uomo, è venuta tra noi
 - d Le mura del novizio
 - e Rose e pane
 - f L'ernia di Fra Giovanni
 - g Il pane di Minalduto
 - h Il ponte del diavolo

TOLENTINO NEL XIII SECOLO

In Italia la vita comunale è continuata sino alla metà del Trecento per spegnersi con il consolidarsi delle Signorie e dei Principati ed il formarsi degli Stati regione. Le Marche fanno eccezione a questo quadro generale perché in esse le autonomie comunali resistono, con forme e caratteristiche diverse, con il passare dei secoli, sino alla fine del Settecento. Ciò è da attribuirsi al modo con il quale lo Stato della Chiesa si è formato.

Lo Stato pontificio, infatti, non si è formato con una conquista armata o con patti imposti dai vincitori allo sconfitto: «Nella Marca sono le singole città che dalla fine del secolo XII - scrive Dante Cecchi - si sottraggono alla autorità imperiale dandosi alla Chiesa e riconoscendo liberamente il dominio pontificio; ma questo avviene in un momento nel quale l'incertezza della situazione e le alterne vicende della lotta tra Papato e Impero costringono i Pontefici, da Innocenzo III in poi, a concedere ai Comuni, nei patti di accordo o *deditiones*, le più ampie autonomie possibili, affinché essi non passino alla parte avversa. Per il mutarsi della situazione politico-militare questi passaggi avvengono ugualmente e più volte, ma questo non porta quasi mai a sostanziali mutamenti nei patti delle nuove *deditiones*. Il Comune di Tolentino passa dalla Chiesa all'Impero e poi ritorna dall'Impero alla Chiesa motivando questi "tradimenti" con ragioni di necessità; anzi è interesse dell'uno e dell'altro dei contendenti offrire le condizioni migliori nella speranza, spesso vana, di una più decisa fedeltà»¹.

La vita di S. Nicola si svolse dunque in uno dei periodi più turbolenti della storia di Tolentino e dell'intera Marca e non soltanto di essa. Le lotte per i Comuni nella Marca avranno termine soltanto nel XVI secolo.

Negli anni in cui S. Nicola arrivò a Tolentino questa aveva realizzato una estesa espansione lungo la fertile valle del Chienti. Al territorio originario, ricadente nella giurisdizione del Vescovo di Camerino, limitato, come documentano gli atti conservati nell'archivio comunale, dal Cesolone, dall'Entogge, da Colle Aspreno e Colle Alto e dai possedimenti dell'abate di Rambona, via via si erano aggiunti i territori di Ancaiano, di Villa Magna e di Colbuccaro, mediante l'incastellazione dei relativi signori. Le domande di incastellazione si moltiplicarono: il signore di Pian di Pieca, i signori di Petino, Carpignano e Montacuto, chiedendo di incastellarsi a Tolentino, determinarono un contrasto con San Ginesio e San Severino. Con San Ginesio si giunse ad una composizione e poi al cedimento da parte di Tolentino. Con San Severino si ebbe invece una lotta cinquantennale che finì con la sconfitta di Tolentino anche se questo ebbe come alleati Camerino e Treia. Il compromesso fu ottenuto grazie ad Azzone, Vescovo di Camerino, e il favore di Papa Innocenzo IV.

Queste lotte hanno determinato il confine comunale che è giunto sino ai giorni nostri: poco esteso ad Occidente e molto vasto ad Oriente.

Oltre allo sviluppo del *comitatus*, Tolentino si adoperò per l'espansione del *districtus*. Nei primi anni del secolo XIII (1204) Tolentino cedette Colmurano e, negli anni in cui Nicola si stabilì a Tolentino, gradualmente cedette Urbisaglia. I due comuni appartennero poi al distretto tolentinate sino alla dichiarazione del Regno d'Italia. C'è da sottolineare che anche Belforte chiese di appartenere al *districtus* di Tolentino, ma le condizioni non piacquero ai belfortesi e non se ne fece nulla.

Vittime delle continue lotte, tra Comune e Comune, sono state le infelici popolazioni rurali e i Comuni più piccoli che cadevano sotto i più grandi, anche se spesso venivano sanguinosamente liberati dagli uni o dagli altri. Tolentino fu

favorito dalle complesse vicende del XIII e XIV secolo perché con conflitti e patti ebbe modo di rafforzare la sua libertà e di accrescere il suo ruolo nella Marca.

C'è da sottolineare che, se nel secolo XIII le lotte furono quasi sempre combattute dai cittadini dei Comuni interessati, nel secolo XIV entrarono in campo le compagnie di ventura che taglieggiavano e depredavano, senza scrupoli, amici e nemici. E Tolentino si seppe ben destreggiareⁱⁱ.

Nei secoli XIII-XIV, con tutto il distretto, Tolentino non contava più di duemila anime. Poiché lo statuto comunale prevedeva l'assunzione alle cariche comunali su base censuaria e nei documenti compaiono sempre gli stessi nomi, c'è da dedurre che il novanta per cento della popolazione, nonostante che il Comune fosse ritenuto florido, viveva alla giornata se non soffriva la fame. Questo non vuol dire che a Tolentino non ci fossero importanti attività economiche. Ne sono prova i documenti che attestano la vitalità di numerose corporazioni, ad esempio quelle dei mastri muratori, dei lavoratori della pietra e del legno, ai quali si deve attribuire la realizzazione di gran parte dei monumenti dell'epoca, dal chiostro di San Nicola al ponte del Diavoloⁱⁱⁱ.

Fuori dalle mura, lungo il Chienti, si insediarono i mulini: sulla riva sinistra del fiume fu costruito, già nel secolo XI, un vallato che venne suddiviso in numerose poste proprio per i mulini, ai quali si aggiunsero, nel corso dei tre secoli successivi, lanifici, fornaci, concerie, tintorie, fabbriche di pellicce ed impianti di tessitura.

Dal punto di vista urbanistico la città nel XIII secolo era divisa in quattro rioni facenti capo a quattro chiese: San Catervo, Santa Maria, San Martino e San Giovanni, delimitate da due assi stradali congiungenti quattro porte: la porta "da capo" sino a quella del Chienti e la porta Adriana sino a quella Marina. I due assi proseguivano all'esterno; il primo realizzava la comunicazione con San Severino, Matelica, Fabriano da un lato e con San Ginesio, Sarnano, l'abbazia di Fiastra, Urbisaglia, dall'altro; il secondo, indirizzato verso l'Appennino, Camerino, Foligno, Roma, ad ovest e, verso il mare, Macerata, Recanati, Loreto, Osimo, Ancona, ad est.

Tolentino dunque rappresentava sin da allora un passaggio obbligato per comunicazioni molto estese ed importanti. Tanto che aveva diversi alberghi e tre ospedali: l'ospedale intitolato ai Santi Giacomo e Filippo, nato sin dal 1233, ubicato a circa tre km. dal centro in località Rotondo; e, dentro le mura, l'ospedale di Santa Maria della Misericordia e l'ospedale di San Salvatore, il più grande ed importante.

La religiosità nella comunità tolentinata è testimoniata dalla presenza, oltre che delle quattro già citate, di numerose altre chiese: San Giacomo, San Vito, San Benedetto, San Nicola di Bari e, fuori le mura, Sant'Antonio Abate. Nel complesso un ricco patrimonio monumentale al quale si deve aggiungere anche la chiesa di Sant'Agostino, in costruzione con gli edifici conventuali, il cui complesso fu poi intitolato a San Nicola.

Si può concludere che, sotto ogni aspetto, Tolentino nei secoli XIII-XIV era un Comune di tutto rispetto intorno al quale non potevano non ruotare molte importanti vicende della Marca Anconetana^{iv}.

IL MOVIMENTO AGOSTINIANO NELLE MARCHE DEL XIII SECOLO

Il vigoroso fiorire di movimenti religiosi

I secoli XII e XIII hanno visto, in Italia e in Europa, sorgere numerosissimi movimenti religiosi, laicali e non, favoriti anche dalla riforma iniziata da Gregorio VII ispirata alle idee agostiniane di “Iustitia e pax”.

Questi movimenti si sentivano costretti negli schemi di pensiero e di organizzazione della Chiesa, anzi, trovavano la sovrastruttura istituzionale ecclesiastica ostile alle nuove istanze di vita religiosa e alle nuove forme organizzative. Si trattava di andare oltre i soli due modi allora vigenti, quello benedettino e quello canonico, per dare legittimità ufficiale alla pressante richiesta di professare la povertà evangelica e la predicazione itinerante, i due capisaldi dei movimenti.

Per un certo periodo, dunque, i rapporti tra Curia romana e nuove realtà furono di incomprensione e di sospetto. “La svolta decisiva dei rapporti tra Chiesa gerarchica e movimenti religiosi ebbe luogo durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Fino ad allora i movimenti religiosi avevano continuato a svilupparsi spontaneamente al di fuori della Chiesa ed in crescente contrasto con essa, senza che la Curia avesse cercato delle vie che permettessero alle nuove forme di vita religiosa, della povertà spirituale e della predicazione itinerante, di ricevere un riconoscimento ufficiale. A tutti gli sforzi fatti dai vari movimenti per ottenerlo, la Curia aveva risposto con dei divieti la cui trasgressione veniva punita come eresia. Innocenzo III tentò di recuperare l’abisso che esisteva tra i movimenti religiosi e la Chiesa gerarchica, ammettendo l’esistenza della predicazione apostolica itinerante e della povertà evangelica, concedendo ad esse possibilità di azione all’interno della Chiesa stessa, a condizione che le dottrine ortodosse restassero intatte e l’autorità pontificia e gerarchica fosse fundamentalmente riconosciuta...”^v.

Da questo nuovo atteggiamento prese origine una moltitudine di associazioni, congregazioni e ordini in cui i movimenti pauperistici trovarono le loro forme canonicamente riconosciute. Da una parte gli Ordini mendicanti e dall’altra le nuove forme di lotta alle eresie, in particolare a quella albigese.

Questo è, nelle linee essenziali l’ambiente in cui si sviluppò il fenomeno dei movimenti, artefici di un profondo rinnovamento della religiosità popolare e delle istituzioni ecclesiastiche.

Tre sono le caratteristiche comuni ai movimenti religiosi nei secoli XII e XIII. Innanzitutto, con l’eccezione dei Domenicani, sono nati come movimenti laicali spontanei. Solo in un secondo momento la Curia romana li ha orientati verso la clericalizzazione della maggior parte dei loro membri. E ciò perché le città, che venivano a costituirsi proprio in questo periodo, avevano ancora bisogno di clero che fosse preparato a rispondere alla nuova domanda di religiosità e poi perché la gerarchia avvertiva il bisogno di istituzionalizzare i movimenti spirituali laicali per evitare che imboccassero strade ereticali.

Un’altra caratteristica comune a molti dei nuovi movimenti è l’eremitismo. L’esperienza eremitica comunitaria era vista nei secoli XII e XIII come la forma più naturale e immediata di uno stile di vita penitente ispirato alla semplicità e alla povertà evangelica, da porsi come alternativa alle forme preesistenti, per realizzare un programma di evangelizzazione itinerante sottratto ai condizionamenti delle grandi strutture abbaziali o conventuali. Già nel secolo XI numerose riforme dell’esperienza benedettina si erano avviate per questo itinerario eremitico comunitario per dedicarsi ad una vita di solitudine povera e contemplativa.

La terza caratteristica, comune a molti dei nuovi movimenti, è la scelta della Regola di S. Agostino come norma fondamentale di vita. “In questa scelta – scrive Pietro Bellini – un ruolo importante è stato svolto dal Concilio Lateranense IV che aveva proibito il sorgere di nuove regole e impartito l’obbligo, per tutte le nuove istituzioni religiose, di adottarne una già approvata. Non è da sottovalutare però il fatto che la regola agostiniana, già “riscoperta” dagli istituti canonici dei secoli XI e XII, viene scelta perché più adattabile alle varie situazioni di tempo e di luogo e perché legata ad una spiritualità profonda e “moderna” dagli ampi orizzonti, come quella del vescovo e teologo d’Ippona”^{vi}.

Una data fondamentale per il movimento eremitico agostiniano del secolo XIII è il 1256: l’Ordine agostiniano, del quale S. Nicola è il più illustre figlio è sorto giuridicamente in quell’anno con l’unificazione di vari gruppi eremitici in un unico Ordine religioso: l’Ordine degli Eremiti di S. Agostino che viene annoverato tra gli Ordini mendicanti come il francescano e il domenicano già da alcuni decenni affermati^{vii}.

L’unione del 1256, che gli agostiniani chiamano “Grande Unione”, rappresenta l’ultimo atto di un lungo, paziente lavoro della Curia romana tendente a ridurre la frammentazione del tessuto ecclesiale che ne rendeva difficile il governo, sia sotto l’aspetto dell’ortodossia che della disciplina.

La prima riunione si tenne a Roma nella Chiesa di Santa Maria del Popolo nel marzo: i partecipanti dovevano accettare la volontà pontificia. Parteciparono delegazioni di molti gruppi – ad eccezione di tre di regola benedettina – tutti di regola agostiniana. Tra questi gruppi figura quello Brettinese marchigiano degli Eremiti di Brettino dell’Ordine di S. Agostino^{viii}.

L’Ordine agostiniano, dunque a differenza degli altri Ordini mendicanti, in particolare di quello francescano e di quello domenicano, per ciò che riguarda la sua origine, ha una peculiarità unica: quella di avere avuto un periodo che si può definire di preistoria nei decenni anteriori alla sua costituzione giuridica, periodo che ha segnato profondamente il corso della sua storia posteriore. Una preistoria che non è stata un semplice temporaneo passaggio o di formazione, bensì una radice fondamentale destinata a segnare anche il futuro sino ai nostri giorni. Ci si riferisce all’eremitismo agostiniano medievale che si inserisce a sua volta – come si è già accennato – in due movimenti di più vasto raggio tipici di quella età: “la rinascita degli eremitismi e il sorgere dei movimenti pauperistici, talvolta ereticali, come quello cataro e quello valdese^{ix}”.

I Brettinesi nelle Marche dall'origine al 1256

Brettino è una località (ora si chiama Roncosambaccio) che si trova in aperta campagna a pochi chilometri da Fano. Agli inizi del secolo XIII si ritirò a Brettino un gruppo di laici fanesi per vivere una vita comunitaria e solitaria nella preghiera e nella penitenza. Di questo primo nucleo di “Brettinesi” – così poi vennero chiamati – non sappiamo nulla; sappiamo solo che il romitorio aveva la sede presso una chiesa intitolata a San Biagio forse resto di un antico monastero. Il primo documento che parla dei Brettinesi risale al 1227. Si tratta della Bolla di Gregorio IX, *Sacrosanta Romana Ecclesia*, del novembre di quell'anno, indirizzata ai diletti figli, Priori e frati, dell'Eremo di Brettino. Nel 1227 è però pressoché certo che gli eremiti avevano altre case perché altrimenti non avrebbero potuto suscitare l'attenzione della Curia romana.

Questo è del resto confermato dalla Bolla dell'anno successivo (1228), *Cum olim sicut*, indirizzata ai diletti figli e frati dell'Eremo di Brettino e ai frati soggetti allo stesso Eremo. Con questa Bolla il Papa conferma ai Brettinesi la scelta della regola che avevano assunto sin dalle origini, la Regola di S. Agostino.

Dunque questa seconda Bolla lascia chiaramente intendere che nel 1228 i Brettinesi avevano già da alcuni anni sperimentato una forma di vita religiosa con professione di voti e con ordinamenti propri almeno di approvazione diocesana. La Regola agostiniana fu certamente scelta perché rispondeva, più di ogni altra, alla loro specifica vocazione e consentiva loro di essere ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa.

Gli anni 1230-1240 furono anni di consolidamento interno e di espansione numerica per i Brettinesi. Di particolare importanza è la Bolla *Quae omnium Conditoris* del 1235 che conferma la costituzione dell'Ordine e permette di conoscere lo stile di vita degli eremiti.

Il loro abito era confezionato con panno grezzo non colorato, il panno dei poveri, e vivevano una vita comunitaria perfetta. L'eremo non possedeva nulla se non un orto e una eventuale selva, per garantire un minimo di sicurezza economica: povero doveva essere, secondo l'insegnamento di S. Agostino, non solo il singolo eremita, ma l'intera comunità.

La vita di penitenza era rigorosa. “Digiuno tutti i giorni, escluse le domeniche, nel periodo dal 14 settembre (festa di Esaltazione della Croce) a Pasqua, il mercoledì e il venerdì nel restante periodo dell'anno. Astensione totale e perpetua dalla carne e dai grassi animali. L'uso di formaggi e uova era consentito tre giorni soltanto alla settimana, esclusi i periodi della Quaresima di S. Martino (ottobre-dicembre), nella settuagesima (dal mercoledì delle Ceneri a Pasqua) e nei giorni di digiuno stabiliti dalla Chiesa, nei quali tempi l'uso dei formaggi e delle uova era vietato. Da queste norme rigorose si facevano eccezioni per i malati, i cagionevoli di salute e per chi era in viaggio”^x.

Questo stile di vita attraeva molti e l'Ordine brettinese aumentava nel numero dei frati e degli eremiti. Negli anni 1230-1250 l'espansione avvenne a sud di tutto il territorio delle Marche, forse sino in Abruzzo, ad ovest lungo le vie che conducevano a Roma e a nord lungo la via Emilia sino a Bologna e Venezia.

Nel 1243 Innocenzo IV concesse ai Brettinesi sacerdoti la facoltà di predicare e di confessare, previo consenso dei vescovi e dei parroci, nonché la sepoltura dei fedeli nelle proprie chiese, e nel 1250 il permesso di conservare il Sacramento nei loro eremi e cappelle e di potervi celebrare gli uffici divini: ottennero cioè una piena autonomia, una esenzione di dipendenza dai parroci del luogo. Nel 1255 ebbero anche il permesso di predicare e di ascoltare le confessioni.

La concessione di questi privilegi segnò una svolta molto importante: in primo luogo perché stabiliva la nuova natura e i nuovi fini dell'istituzione religiosa determinando il passaggio da una vita eremitico-contemplativa ad una vita comunitaria-apostolica; in secondo luogo, perché essendo i suddetti privilegi estesi a tutti i nuovi istituti sorti nel XIII secolo, si concretizzava una profonda riforma della struttura pastorale-amministrativa della Chiesa con ripercussioni in tutto il contesto ecclesiale. Ripercussioni che dettero origine a forte ostilità del clero diocesano nei confronti dei nuovi Ordini.

Il contrasto si manifestò in tutta la sua asprezza nel Concilio di Lione II del 1274.

Il processo di clericalizzazione e la sorprendente espansione della istituzione brettinese fecero vedere la vita, nell'iniziale piccolo e povero eremo, con occhi diversi suscitando contrasti interni all'Ordine tra chi voleva rimanere a Brettino conservando il rigoroso stile di vita e chi voleva trasferirsi nella città di Fano per adeguarsi ai tempi nuovi.

Per sanare il contrasto dovette intervenire Innocenzo IV che salvò l'antico eremo considerandolo intoccabile come casa madre dell'Ordine. Ma ormai si era vicini al 1256, anno in cui – come si è già detto – i Brettinesi entrarono a far parte dell'Ordine agostiniano.

L'Ordine agostiniano nelle Marche dal 1256

Come si è già ricordato, nel 1256 Alessandro IV sancì l'unione di vari gruppi eremitici, con case sparse, oltre che in Italia, in Francia, Inghilterra e Germania.

Poiché dopo appena qualche mese due delle congregazioni aderenti di regola benedettina, i Guglielmi e il monastero di Montefavale (Montelobbate in provincia di Pesaro) chiesero e ottennero di ritornare autonomi, rimasero nell'unione solo i tre principali gruppi ed alcuni gruppi minori.

L'Ordine si strutturò subito in Province con criterio geografico. La Provincia delle Marche fu certamente costituita nello stesso anno di fondazione dell'Ordine (1256).

La fusione tra i vari gruppi comportò delle difficoltà perché, esclusa la regola comune, quella di S. Agostino, e in linea generale un comune stile di vita, diversa era la struttura interna dei vari Ordini, e soprattutto diverso il modo di intendere e di vivere la povertà: i Brettinesi molto rigidi, i Giamboniti più moderati, mentre tra gli eremiti nella Tuscia vi erano "celle" povere e monasteri benestanti.

Ben presto però le difficoltà create dal mondo esterno e altri problemi che minacciavano la stessa esistenza dell'Ordine fecero sorgere e sviluppare un profondo spirito di corpo e un forte senso di appartenenza. La linea strategica seguita dal vertice dell'Ordine fu quella di insediare i nuovi monasteri entro il perimetro demico, ma l'applicazione incontrò due ostacoli principali: l'ostilità da parte del clero secolare e la concorrenza degli altri Ordini mendicanti già affermati. La prima difficoltà non deve meravigliare perché con la presenza dei Mendicanti, specialmente per l'istituto giuridico dell'esenzione ad essi concesso, si andava a realizzare uno sconvolgimento della struttura ecclesiastica plurisecolare esistente con inevitabili rancori e resistenze.

Per la seconda difficoltà la spiegazione si trova nelle condizioni sociali di allora. Nel contesto medievale, con una economia ancora fondata prevalentemente sulla terra e quindi sul patrimonio e il suo reddito, l'inserimento di un Ordine religioso entro il confine demico, specialmente in un piccolo centro (e nelle Marche grandi centri non c'erano e non ci sono), modificava l'equilibrio sociale ed economico radicato da lungo tempo. Non si può neppure tacere che talvolta il trasferimento nei centri urbani fu ostacolato da gruppi, sia pure minoritari, interni ai singoli Ordini religiosi perché ritenuto contrario alle idealità eremitiche dei fondatori. Per quanto riguarda le Marche gli Agostiniani trovarono solo negli altri Ordini religiosi, già affermati e già insediati, opposizione ad entrare nel confine urbano delle diverse città. Opposizione che fu vinta con l'entusiasmo e l'impegno che caratterizzò l'Ordine, per far fronte alla sua rapida e forte espansione nella costruzione di nuove chiese e nuovi conventi in tutto il secolo XIII. Entusiasmo ed impegno che derivavano dalla consapevolezza della propria fascinosa identità e del proprio ruolo nella riforma emergente della Chiesa. "Il trasferimento nelle città – scrive Pietro Bellini – la costruzione di chiese e conventi (nelle Marche) furono impresa senza pari e comportò un enorme dispendio di capitali e prima ancora la necessità di trovarne; eppure nel 1240, per ottemperare ad una delibera del Capitolo Generale, celebrato poco prima a Ratisbona, dietro sollecitazione del Generale, il beato Clemente da Osimo, i vocali del Capitolo Provinciale della Marca anconetana elessero tre rappresentanti per vendere tutti i possedimenti che i conventi dell'intera provincia avevano, ad eccezione dell'orto e della eventuale selva^{xi}.

L'entusiasmo e lo zelo dei frati crearono nell'Ordine agostiniano il clima per una testimonianza evangelica diffusa confermata da numerosi frati vissuti in concetto di santità. Figure nobilissime oscurate dalla dominante, straordinaria personalità di S. Nicola, ma pur sempre di grande interesse. Basta ricordare per la

sola Marca di Ancona, il già citato B. Clemente da Osimo, Pietro della Marca, Gerolamo della Marca, Pietro da Cingoli, Giacomo da Fossombrone, Beltrame da Fermo, Mazzeo da San Severino e numerosi altri frati, contemporanei di S. Nicola.

Il campo, in cui l'Ordine agostiniano, nel suo insieme, operò maggiormente, nella seconda metà del secolo XIII – come si avrà modo di sottolineare successivamente – fu quello degli studi teologici sino a fondare, alla fine del secolo, una propria scuola di alto livello e prestigio. A questi studi la Provincia anconetana dette un contributo con uomini di primo piano. Dei venti teologi agostiniani che, tra il 1280 e il 1320, insegnarono all'università di Parigi, sei appartennero alla Provincia di S. Nicola.

Queste pur sommarie notizie danno la dimensione dell'importanza della Provincia anconetana nella vita dell'Ordine nei primi decenni e fanno conoscere l'ambiente religioso nel quale si svolse l'esperienza umana e spirituale di S. Nicola da Tolentino.

Nicola non fu un fiore nel deserto, ma il più bel fiore di un grande giardino che ancora emana un intenso profumo di santità.

I Maestri di san Nicola furono sicuramente ex Brettinesi che inculcarono nel giovinetto lo spirito di povertà e di penitenza del loro stile di vita. Poiché nei primi anni, dopo l'Unione del 1256, i gruppi eremitici accettarono disciplinatamente la struttura giuridica del nuovo Ordine, ma conservarono ognuno la propria tradizione, S. Nicola rimase sicuramente fedele alle promesse fatte nel giorno della sua professione religiosa (forse anche per un voto personale).

“Nicola (1245-1305), dunque, visse in prima persona il periodo di formazione e di trasformazione dell'Ordine cui apparteneva; seppe adattarsi agevolmente alle nuove situazioni senza rinunciare ai principi fondamentali della sua iniziale scelta religiosa. Qui sta la sua grandezza. Per questo fin dall'inizio è stato presentato “come colui che ha saputo fare da perfetta cerniera tra il vecchio e il nuovo, tra l'istituzione brettinese e l'Ordine agostiniano”^{xii}. Un Ordine capace ancora di servire la Chiesa adeguandosi, senza contraddizioni, alla mutevole domanda di vita spirituale e religiosa della società in continua rapida evoluzione.

LE FONTI

Le fonti alle quali attingere per conoscere la vita e la spiritualità di S. Nicola sono soltanto due, anche se molto importanti: la *Vita* scritta in latino da frate Pietro di Monterubbiano, suo coetaneo e confratello, e gli Atti del Processo di Canonizzazione del 1325.

Pietro da Monterubbiano, come si è già detto, era un coetaneo di S. Nicola, uomo molto preparato in filosofia e teologia, abituato all'uso della lingua latina come dimostra la qualità del suo scritto.

La sua *Vita* di S. Nicola è entusiastica, gonfia di retorica, ma questo non incide negativamente sulla attendibilità: l'autore ha conosciuto bene Nicola come confratello nella stessa comunità e quanto narra lo ha visto e udito personalmente o lo ha sentito raccontare da testimoni oculari. Come si era soliti fare in quel tempo, la biografia è divisa in due parti: la prima è dedicata alle virtù (cc. 1-5), la seconda ai miracoli (cc. 6-8).

Si ritiene che la *Vita* sia stata scritta nello stesso anno o nell'anno successivo al Processo: in verità non si sa se il Processo riprenda dalla *Vita* o la *Vita* dal Processo, anche se la prima ipotesi è la più probabile.

I Bollandisti ritengono che sia stata scritta nel 1326, altri, riferendosi ad un particolare riferito da P. Pietro (*Vita* IV, 38), a qualche anno più tardi.

C'è da sottolineare che alcuni fatti narrati dal biografo non sono stati in alcun modo ripresi nel Processo e sono tra quelli che poi hanno assunto la maggiore importanza agli occhi del popolo dei devoti e degli artisti che hanno rappresentato gli episodi salienti della vita del Santo. Sono solo nel testo di Pietro di Monterubbiano gli episodi relativi alla proposta del cugino di cambiare Ordine e l'esortazione a Nicola di restare fedele alla sua vocazione; l'apparizione del defunto confratello, Pellegrino di Osimo; la visione della stella che partendo da Sant'Angelo in Pontano va a posarsi su Tolentino.

Questi fatti sono meno attendibili di quelli che sono stati esaminati nello svolgimento del Processo? A molti studiosi pare di no, non solo perché Pietro di Monterubbiano, per quanto si sa di lui, era persona molto seria e poco incline alla credulità, ma anche perché alcuni fatti assunti come miracoli narrati da fra Pietro coincidono con quelli trattati e giudicati nel Processo. Del resto la fonte non può non essere stata che lo stesso Nicola che, pur riservatissimo ed umile, non si è negato amabilmente a fare anche confidenze a qualcuno dei confratelli a lui legato da più intensa amicizia. Dall'esposizione del biografo non risulta che queste confidenze siano state fatte a se stesso, ma emerge che sono state attinte sicuramente da chi le aveva personalmente udite.

A queste osservazioni si può aggiungere che, essendo trascorso solo un ventennio dalla morte del Santo alla scrittura della biografia, è difficile pensare che già fossero sorte fatue leggende.

Interesserà il lettore sapere che i manoscritti della *Vita* scritta da frate Pietro da Monterubbiano si trovano alla Biblioteca Vaticana, alla Laurenziana e all'Archivio generale dell'Ordine agostiniano. È stata pubblicata dal Mombrizio^{xiii}, dal Surio^{xiv}, e dai Bollandisti^{xv} ed è stata tradotta in italiano da Remigio di Firenze nel 1356 e pubblicata da David Perini nel 1909 in "Rivista di Scienze Storiche"^{xvi}. Per questo nostro lavoro si è utilizzata soprattutto la traduzione effettuata da Francesco Santi che ancora attende la definitiva edizione e il commento critico^{xvii}.

Il processo di canonizzazione di S. Nicola è stato indetto con Bolla di Giovanni XXII del 23 maggio 1325 ed ha avuto inizio a Macerata il 7 luglio dello stesso anno con la presenza del Provinciale agostiniano frate Pietro da Castello e del Priore di Tolentino frate Simone da Montecchio, e la consegna della Bolla da parte del Rettore della Marca, don Amelio, Abate di San Saturnino di Tolosa, ai legati pontifici, Federico vescovo di Senigallia, Tommaso Vescovo di Cesena, Ugolino Abate di San Pietro di Perugia.

I lavori veri e propri sono iniziati a Tolentino il 20 luglio (per un ritardo causato dalla indisponibilità di Ugolino). I tre commissari hanno assegnato i compiti, hanno disposto i procedimenti, hanno stilato un formulario in 22 articoli per le deposizioni giurate.

I testi sono stati 371 (forse 365 perché alcuni sono stati elencati due volte). Dal 23 luglio al 28 settembre 1325 i testi sono stati convocati nei principali centri della diocesi di Camerino: Tolentino, San Ginesio, Camerino, San Severino e di nuovo Tolentino (il giorno della festa di settembre per consentire di deporre anche ad alcuni pellegrini); infine Macerata. I testi sono venuti anche da altre diocesi: Fermo, Osimo, Spoleto, Assisi e Perugia.

Il testo del Processo è conservato in due codici esistenti a Siena, uno alla Biblioteca degli Intronati, l'altro all'Archivio di Stato. Lo studio del testo del Processo evidenzia la scrupolosa fedeltà alle norme e ai criteri accreditati durante il secolo XIII per la canonizzazione dei Santi, soprattutto dopo Innocenzo III e Gregorio IX.

Le domande poste dai legati ai testi sono state di tre ordini: quelle relative alla fama o notorietà, quelle relative all'eroismo delle virtù e quelle relative al carattere prodigioso di alcuni fatti.

Una sessantina di testi appartenenti ai ceti più elevati, sono stati chiamati a deporre esclusivamente sulla fama di santità. Non c'è dubbio che i legati appaiono impegnati a consegnare alla storia la voce del popolo, che esalta l'uomo e lo rende oggetto di devozione. La trasmissione ai posteri, però, non può essere affidata solo alla memoria popolare, ma anche a soggetti di trasmissione particolarmente efficaci quali sono gli uomini delle istituzioni che sono stati puntualmente interrogati.

Per ciò che riguarda l'eroismo delle virtù c'è da ricordare che per la Chiesa è eroico colui che riesce a dominare la propria vita interiore orientandola verso obiettivi di alta spiritualità. Tutti i testi che hanno deposto su questo punto hanno dichiarato che Nicola ha esercitato la carità, regina delle virtù, diffondendo con umiltà la Parola, alleviando le sofferenze dei poveri e dei malati, componendo le liti e i conflitti, e che queste prerogative sono state sempre accompagnate da squisita mitezza e gentilezza oltre che da una sincera umiltà.

Il dominio di se stessi è virtù eroica, ma il dominio singolare sulle cose, sino a derogare alle leggi della natura, si chiama miracolo. Il miracolo incide più della virtù eroica sulla notorietà e la fama, perché diventa epifania della fede, dell'amore di Dio, esposto com'è all'osservazione e al giudizio del popolo, della massa. Ma il miracolo non costituisce in sé la santità come la virtù eroica. Il miracolo si limita a suggellarla.

I testi che non hanno conosciuto Nicola ma sono stati da lui graziati o hanno conosciuto persone da lui guarite, hanno deposto solo sui miracoli. Se non sono stati da lui graziati hanno deposto solo sulla fama.

Si desidera ricordare che le deposizioni dei testi sono state raccolte su una serie di articoli, ventidue in tutto, che i commissari hanno composto o fatto comporre secondo l'idea che si erano formati della figura del Santo e ciò purtroppo ha condizionato non solo il Processo, ma anche tutta l'agiografia sino ai giorni nostri.

Padre Agostino Trapè scrive: «Nel Processo c'è una visione prettamente medievale del Santo, quando più del quotidiano contava lo straordinario e il meraviglioso: lunghe preghiere, aspre mortificazioni, combattimenti col diavolo, strepitosi miracoli. E così è visto Nicola in questo Processo. Questa era "la pubblica voce e fama" e si voleva sapere dai testi se questa notorietà era vera e corrispondeva alla realtà. Di tanti altri argomenti, sui quali pur c'interesserebbe essere informati per avere una idea più completa e perciò più autentica della figura del Santo, nulla. Nulla della sua formazione spirituale, degli studi preparatori al sacerdozio, dei compiti svolti nel suo Ordine religioso, della meditazione delle Scritture come alimento della pietà e preparazione all'apostolato, della predicazione. Sono lacune spiacenti»^{xviii}.

Gli Atti del Processo sono stati consegnati a papa Giovanni XXII in Avignone il 5 settembre 1326 dal frate agostiniano Tommaso da Fabriano. Il compendio manoscritto è custodito nella Biblioteca Intronati di Siena, all'Archiginnasio di Bologna, alla Egidiana di Tolentino e, in duplice copia, alla Biblioteca Vaticana. Tutte le copie sono, com'era consueto fare in quel tempo, divise in due parti: una per la vita e le virtù, l'altra per i miracoli, 301 per gli amanuensi e gli agiografi^{xix}.

Il compendio sulla vita e le virtù è stato pubblicato dal Gandolfi nel 1704, dai Bollandisti nel 1761 e finalmente, in edizione critica, nel 2002 a cura di Rossano Cicconi per conto della Biblioteca Egidiana del Santuario di San Nicola..

SAN NICOLA DA TOLENTINO

L'uomo

Nicola nacque a Sant'Angelo in Pontano nel 1245. I genitori, Compagnone ed Amata, erano l'uno dei Guarutti o Guarinti e l'altra dei Guidani o Gaidani, secondo le deposizioni al Processo di Canonizzazione di due familiari (*Proc. teste 247e teste 307*). Secondo la testimonianza di un altro teste i coniugi erano molto religiosi, piamente osservanti e godevano nella piccola comunità unanime stima (*Proc. teste 88*). Non erano benestanti ma avevano risorse per una vita tranquilla. La coppia era rattristata dal fatto che, dopo numerosi anni di matrimonio, Amata non riusciva a rimanere incinta. Per ottenere la grazia di un figlio, Compagnone e Amata si rivolsero con grande fiducia a S. Nicola di Bari che da oltre cento anni aveva conquistato la devozione popolare anche nella Marca^{xx}. Un Angelo, che apparve loro nel sonno, li avvisò di recarsi a Bari perché là avrebbero avuto comunicazione di come doveva essere il figlio che molto presto sarebbe nato. Non rifletterono a lungo: presero la decisione di intraprendere il lungo e rischioso viaggio, non dubitando di ciò che era stato loro promesso dall'Angelo. Giunti nella Basilica del Santo, stanchi per il viaggio, si gettarono, come era d'usanza, a dormire sul pavimento della chiesa. Durante il sonno ristoratore ecco S. Nicola apparire loro vestito degli abiti pontificali a confermare che avrebbero avuto con certezza un figliolo al quale dovevano imporre il nome di Nicola e che sarebbe stato religioso, sacerdote e santo. (Pietro da Monterubbiano, *Vita del Santo*. cap. I,1). «Il bambino - disse S. Nicola di Bari - sarà servo graditissimo a Cristo mio Signore. Risplenderà per segni e prodigi, la sua vita si concluderà nei miracoli; tornate dunque sicuri nella vostra richiesta e dell'annuncio dell'Angelo». I due devotissimi coniugi, confusi, emozionati per una così grande manifestazione di amore da parte del Santo, accolsero subito il comando e in letizia ripresero la via del ritorno.

A Sant'Angelo in Pontano ripresero con entusiasmo le loro abituali attività. La donna poco dopo concepì un figlio, lo partorì e gli impose il nome di Nicola.

Il piccolo fu subito battezzato e, raggiunta l'età della ragione, avviato ad una educazione cristiana in un ambiente familiare profumato di virtù.

Mancino di Forte, suo coetaneo, che depose al Processo, nel 1325, quando aveva 80 anni, per personale conoscenza e per quanto aveva udito da amici e parenti, così sintetizzò la vita di Nicola fanciullo:

«Era molto devoto e frequentava tutte le funzioni religiose: conosceva già lo spirito di penitenza e fino all'ora di terza non tornava dalla scuola per prendere cibo. Non si vedeva mai giocare con gli altri fanciulli per le strade. Era l'elemosiniere della famiglia Guarutti e distribuiva con grande carità e pietà l'elemosina, soprattutto ai fanciulli poveri. Era voce comune, a Sant'Angelo in Pontano, che Nicola era santo e destinato a grande santità se fosse vissuto» (*Processo, teste 88*).

Nicola ebbe una fanciullezza serena e austera, educato dagli ottimi genitori e formato, allo scrivere e al leggere, dalla scuola parrocchiale; strinse subito una filiale amicizia con gli Eremiti di S. Agostino di ispirazione brettinese, da poco tempo presenti nella piccola roccaforte. Manifestava così una innata vocazione religiosa; non fu certo per le pressioni dei genitori che decise di unirsi a quegli eremiti che ammirava per la loro vita semplice e dedita totalmente a Dio. Pietro di Monterubbiano racconta che a Sant'Angelo in Pontano c'era a predicare un frate dell'Ordine di S. Agostino, di nome Reginaldo, che riscuoteva grandissimo successo, sia per la dottrina che per l'esempio di vita, umile e povera, che conduceva. Trovandosi a predicare in piazza, dove si era raccolta una moltitudine,

fra le altre cose il frate disse : “Non amate il mondo né quelle cose che sono del mondo perché passa il mondo e passa la concupiscenza”. Questa affermazione colpì così a fondo il giovane Nicola che, subito dopo la predica, si presentò al frate per dirgli che voleva essere accolto nel suo convento, voleva lasciare il mondo. Il predicatore rimase sorpreso per una richiesta tanto decisa da parte di un ragazzo tanto giovane. Il predicatore chiese informazioni, parlò con i genitori che trovò entusiasti per la scelta del figlio perché vi videro compiere la promessa a loro rivelata da S. Nicola di Bari. Frate Reginaldo non ebbe più dubbi (*Vita*. I, 7-8).

Il giovane Nicola vestì l'abito agostiniano nel suo paese e probabilmente i confratelli lo avviarono a San Ginesio per compiere il suo anno di noviziato. La professione religiosa avvenne nel 1261, all'età di 16 anni. Gli studi, per giungere alla tanto desiderata meta del sacerdozio, li svolse, forse, completamente a Tolentino dove sin dal 1250 esisteva una comunità agostiniana con frati molto preparati in grammatica, logica e teologia. Successivamente fece esperienza di vita conventuale e pastorale in diversi luoghi: Montegiorgio, Montolmo (Corridonia), Macerata, Montecchio (Treia), Fermo ed altri. Il giovane continuò a manifestare un impegno molto serio e ottimo profitto. Certo la sua specifica vocazione non era orientata alla scienza e allo scrivere. Da molti dati, però, è possibile dedurre che era dotato di ottima e viva intelligenza. Acquisì così una solida formazione culturale sempre in spirito di preghiera e proiettata al servizio della Chiesa per diffondere ovunque la carità e la parola di Dio.

Nicola fu ordinato sacerdote a Cingoli da un vescovo santo, il francescano Benvenuto di Osimo, probabilmente nel 1273 (1274?). I primi anni di sacerdozio lo videro presente in molti conventi, forse inviato come predicatore itinerante ad evangelizzare numerosi centri della Marca Anconetana oltre ai luoghi frequentati durante il periodo degli studi: Recanati, Piaggiolino, Valmanente, Fermo, Sant'Elpidio.

Mentre era a Fermo si recò a far visita ad un cugino che era superiore dei Canonici Regolari di S. Agostino, nel Monastero di Santa Maria di Jacopo. Il parente, del quale non si conosce il nome, rimase impressionato nel vederlo pallido ed emaciato e per il bene che gli voleva non esitò a dargli un consiglio: «Caro Nicola, tu non ti nutri, il tuo corpo non resiste alla severità delle penitenze del tuo Ordine che ha conservato la dura austerità dei frati brettinesi. Forse il tuo Ordine, al di là del rigore della regola, è troppo povero per assicurare a tutti i frati, sempre più numerosi, la sussistenza necessaria. Sei ancora in tempo; del resto nessuno ti vieta di fare una scelta diversa. Nel nostro Ordine la grazia di Dio non manca. Se vuoi continuare a pregare, qui da noi si prega come nel tuo Ordine, ma non si permette ai religiosi di ridursi allo stato pietoso in cui ti trovi».

Questo amorevole consiglio Nicola lo considerò una lacerante tentazione. Ebbe un attimo di dubbio, poi, si ridestò vigoroso e rispose: «Caro mio cugino, io rimango nel mio Ordine in cui servo il Signore da quasi venti anni e voglio continuare a vivere nel sistema che ho accettato sin da quando ero novizio. Sono convinto che questa è la volontà del Signore, questa è la chiamata. Gesù traccia per ognuno la sua via e per me ha tracciato quella degli Eremiti di S. Agostino. Una voce mi dice che se non rimango quello che sono, rischio di diventare un reprob».

In verità le parole del cugino non furono cancellate da questa esplicita affermazione; rimasero nella sua mente e continuarono a turbargli la conquistata serenità. Tornarono a presentarsi alla sua anima come una subdola tentazione, tanto più insinuante e pericolosa perché messa inconsapevolmente in atto da un sacerdote. Cercò aiuto, si rivolse al Signore: «O Signore, guida i miei passi alla tua presenza!». Ad un tratto fu scosso da una mano misteriosa, sentì di non essere più

solo nel compiere la scelta. Udì un coro di voci angeliche che ripeteva dolcissimo, nitido un invito, un comando: «A Tolentino, a Tolentino! A Tolentino sarà la tua dimora per tutta la vita; rimani nella tua comunità, fedele alla tua scelta iniziale e vi troverai la salvezza» (*Vita*, II, 14-15).

Si rasserenò, sentì che l'invito, così perentorio, lo stava immunizzando dal dubbio e sospinto dalla grazia, come da un alito di vibrante vita nuova, ebbe la certezza di essersi incamminato per la via che lo avrebbe condotto alla contemplazione del volto di Dio.

Nicola, ormai, era desiderato ovunque; la sua fama cresceva perché la sua predicazione era semplice, trasparente, sorretta da una fede così profonda da fare assumere alle parole una straordinaria forza di illuminazione capace di elevare le anime alla sorgente dell'Amore. Di quell'Amore troppo spesso tradito dall'egoismo, dalla voluttà di dominio e da un comportamento degli uomini delle istituzioni, non escluse quelle ecclesiastiche, inquinate da miopi, spregiudicate convenienze temporali. Nello svolgere la sua attività, continuava a non rispettare i limiti di fatica e di sacrificio stabiliti dalla Regola tanto che la sua salute ne subì le conseguenze.

Quando giunse a Tolentino, per rimanervi definitivamente, era dunque già circondato da grande fama: di uomo di Dio, molto austero e severo con se stesso, amabile, sempre disponibile e aperto agli altri. E anche con straordinari carismi: in convento e fuori si parlava soprattutto di una visione che aveva avuto qualche tempo prima a Valmanente, località presso Pesaro.

Pietro da Monterubbiano così racconta l'episodio: «Una volta, incaricato di presiedere per quella settimana la Messa conventuale, durante la notte immediatamente precedente la domenica, si mise un po' a dormire sul suo povero letto ed ecco che nel sonno un'anima a gran voce lo chiama: "Fratello Nicola, uomo di Dio, volgiti a me!". Nicola si volge a quell'anima, sforzandosi di riconoscerla, ma poiché non riusciva a capire chi fosse, gli chiese turbato di presentarsi. "Io sono l'anima di frate Pellegrino di Osimo; mi conosci perché sono stato da vivo tuo compagno. Ora sono tormentato dalle fiamme della giustizia divina. Sono in purgatorio per il mio pentimento pur meritando la pena eterna. Dio mi ha risparmiato l'inferno. Grande è la Sua misericordia! Ora ti prego di degnarti di celebrare la Messa dei defunti affinché finalmente venga strappato da queste penosissime fiamme". Nicola rispose: "Ti sia propizio il Salvatore, carissimo fratello, ma purtroppo io sono incaricato della Messa conventuale che deve essere celebrata solennemente e quindi, poiché non è possibile cambiare l'ufficio, tanto meno nel giorno di domenica che viene, non posso accogliere la tua santa richiesta".

Al che frate Pellegrino per fargli superare ogni pur giusta obiezione, gli dice: "Vieni, vieni, venerabile padre, vieni e guarda se è davvero degno di te respingere la richiesta che viene da una così misera moltitudine". Lo condusse in altro luogo dell'eremo e gli mostrò la piana che si stende tra colle San Bartolo e Monte Ardizio, vicino a Pesaro, affollata di gente di ogni sesso ed età, di ogni condizione sociale e ordine religioso che, prostrata, invocava di essere liberata dalle pene del purgatorio. "Abbi misericordia, o Padre - riprese a dire Pellegrino - abbi misericordia di una moltitudine così vasta e misera che attende da te un aiuto. Se tu vorrai degnarti di celebrare la messa dei morti, la maggior parte di costoro sarà strappata ai tormenti". Udite nel sogno queste parole Nicola si destò e cominciò subito ad implorare il Salvatore per tutta quella gente, con profonda fede sino alle lacrime.

La mattina dopo riferisce al Priore, senza scendere in particolari e senza presunzioni, come era suo costume, della visione e lo supplica di concedergli il permesso di celebrare la Messa dei morti in quella settimana. Il Priore concede subito il permesso sostituendolo con un altro frate nell'incarico.

Nicola celebra per tutta la settimana la messa dei defunti e giorno e notte prega e piange per la liberazione di tutta quella moltitudine che gli era stata mostrata.

Trascorsa la settimana, Nicola rivede in sogno Pellegrino che lo ringrazia per la misericordia concessa e gli annunzia di essere stato strappato dalle atroci pene con gran parte della moltitudine che gli aveva mostrato, grazie alle Messe celebrate, e alle ferventi preghiere che avevano toccato l'infinito amore di Dio^{xxi}. Pellegrino che ormai godeva della gloria di Dio soggiunse: "Tu ci hai liberato da ciò che ci tormentava, disperdesti e confondesti coloro che ci odiavano"» (*Vita*, II, 10, 11, 12).

Nicola, giunto a Tolentino, non si mosse più. Visse per tutta la vita in comunità rispettando con scrupolo la lettera e lo spirito della regola del grande Agostino. Il suo itinerario fu solo un itinerario spirituale, una continua ricerca di Dio, un cammino per la penetrazione nel divino.

Gli elementi che conosciamo attraverso la vita di Pietro da Monterubbiano e gli Atti del Processo, riportano le manifestazioni esteriori della sua esperienza e non il suo travaglio interiore, le sue gioie per i sempre più frequenti incontri con il Signore ed i suoi tormenti e le sue lotte con il *nemico* che non si rassegna a mollare la sua anima destinata alle più alte vette della santità. Quel poco che sappiamo lo dobbiamo alle sue esplicite rivelazioni. Poche, pochissime, perché non era solito, per umiltà, per la convinzione di non averne merito, anzi di esserne indegno, per l'impossibilità di tradurre in parole i suoi incontri con il Divino, raccontare i suoi dolcissimi colloqui con il Cristo, in particolare durante le celebrazioni eucaristiche. Con queste povere pagine si cercherà di conoscere la vera e grande santità di Nicola. Non ci si lascerà abbagliare dai tanti suoi miracoli, anche se grande è il sollievo che hanno suscitato e suscitano in chi è oppresso dalle morsa del dolore, per conoscere l'autentica figura del Santo e coglierne l'insegnamento evangelico.

Si scoprirà che Nicola, anche se è vissuto nel XIII sec., è un santo moderno: del resto la vera santità non soffre di sclerosi e di vecchiaia: è sempre giovane perché riflette l'eterna Verità. Ci apparirà come un uomo vero di grandi virtù umane anche nelle sue vesti di religioso e di sacerdote, un uomo che ha conosciuto l'infinito amore del Padre.

Nicola ci farà capire il grande valore delle piccole virtù legate ad una sana vita quotidiana e alle quotidiane relazioni con gli altri; ci farà comprendere che la chiamata alla santità è rivolta a tutti, tutti possiamo essere santi, non per merito nostro, ma per il dono di amore del Salvatore. Basta accoglierlo.

Nicola ci dirà «quanto sia grande l'importanza insostituibile della preghiera - scrive Padre Trapè - l'efficacia epidemica della gioia, la necessità inderogabile dell'amore apostolico e soprattutto la grandezza inapprezzabile della bontà che guarisce i nostri meschini egoismi e rompe il cerchio delle nostre piccole o grandi cattiverie; di quella bontà umile e sorridente che dona senza sapere, che soffre senza apparire, che è in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno^{xxii}».

Perché così grande favore popolare? Perché tanti devoti ricorrevano e ricorrono a Nicola per ottenere un aiuto, per alleviare le loro pene, le loro sofferenze, per essere confortati nell'affrontare impreviste, rischiose difficoltà della vita?

Perché Nicola ha dimostrato nella sua vita terrena di essere dotato di tante virtù umane. Un uomo amabile, delicato, dolcissimo, che effondeva ovunque serenità e

pace, comprensivo e affettuoso con tutti. Un uomo niente affatto stravagante, fantastico, sognatore o, come si suole dire, esaltato. Tutt'altro, era un uomo equilibrato, quieto, sereno, semplice, modesto.

I commissari del processo, poiché ne avevano sentite tante su Nicola (miracoli, combattimenti con il diavolo, penitenze inaudite) vollero chiedere ai testimoni, chiamati a deporre, chi veramente fosse. E tutti risposero che era stato un uomo di buonsenso e morigerato, benigno, umano e molto deferente non solo nei confronti dei superiori ma anche di tutti i religiosi del convento.

Il teste Don Corrado di Urbisaglia, che lo aveva a lungo frequentato, dichiarò: «Era modesto, quieto; non meschino, non invidioso, non egoista, fuggiva volentieri gli scontri; non era sognatore ma saggio e discreto» (*Proc. teste 173*).

Si dirà virtù umane, comuni, ma furono proprio queste virtù a rendere così attraente, irresistibile la santità di Nicola. Chi si avvicinava a lui ne rimaneva conquistato e, pur avvertendo la sua autorevolezza, non provava soggezione, non trovava difficoltà psicologica a rivelare le proprie angosce, i propri meschini problemi che a nessun altro avrebbe mai raccontato.

Nessuno poteva dir male di lui, neppure se spinto da immotivata cattiveria. E questo è raro anche per i santi perché le eccelse virtù e i grandi spirituali privilegi sono spesso causa di gelosie e invidie.

Forse ciò si è realizzato proprio perché le sue virtù cristiane avevano, come solare radicamento, le virtù umane alle quali la Grazia attribuiva una straordinaria, invincibile forza di attrazione e di condivisione. Ogni cristiano, se è santo, è sempre un vero uomo.

Ma quali sono, al di là di quanto si è già detto, le virtù umane? «Per fare qualche esempio - scrive P. Trapè -: la sincerità che fugge la menzogna e i raggiri, la fedeltà che mantiene la parola data, la bontà che dimentica i propri interessi, la nobiltà d'animo che non si ferma alle piccole cose e dimentica volentieri i torti ricevuti, l'amabilità che attrae a sé il cuore degli altri, la cortesia che tratta tutti con proprietà e garbo, la cordialità che fa sentire ciascuno a suo agio, la gentilezza che non offende nessuno, neppure il contraddittore e l'avversario, sono virtù umane. Per non parlare della costanza che persevera nei propositi e della giustizia che dà a ciascuno il suo»^{xxiii}.

Proprio di queste virtù e di altre Nicola era stupendamente dotato. Del resto il Vangelo non è innanzitutto un messaggio di perfetta umanità? E S. Paolo e S. Agostino non le hanno raccomandate e non le hanno sempre esercitate?

I testi al Processo, senza alcuna eccezione, hanno confermato che proprio da queste virtù, loro e tutta la gente, venivano richiamati. Tutti hanno deposto dicendo pur con parole diverse: «Era pudico, modesto, casto, verecondo, lieto, di vedute larghe, quieto, non meschino, lontano dall'invidia, dai litigi, dalla cupidigia, di buoni costumi, non sognatore, giusto, sapiente, prudente, discreto, nemico dell'avarizia, contrario alla negligenza, fedele nel compimento di quanto gli venisse affidato».

Una armonia di virtù che solo la Grazia consente di conquistare e di sublimare al livello della vita permeata di divino.

Del resto queste virtù, piccole o grandi, sono - come si è già ricordato - patrimonio della santità di Agostino che Nicola voleva imitare come suo padre spirituale e fondatore del suo amato Ordine.

L'asceta

Nicola, che era già abituato ad una vita di sacrificio e di penitenza, volle spingersi oltre lo spirito e la lettera della Regola; volle radicalizzare la mortificazione dei sensi e del corpo per conquistare nuovi spazi alla sua elevazione spirituale. Aveva rinunciato a mangiare carne, uova, pesce ed ogni altro alimento grasso e quindi anche i formaggi. I suoi pasti, senza carne, uova, pesce o altro alimento grasso erano ridotti alle semplici verdure scondite. Il mercoledì, il venerdì e il sabato, in onore della Madonna, digiunava a pane e acqua e qualche volta senza acqua (*Proc. teste 7*).

Nicola non era certo anoressico: seguiva una linea così severa per una sua precisa e consapevole scelta, comprensibile in un'epoca in cui il senso profondo del peccato e il bisogno di penitenza erano diffusi non solo tra i religiosi ma anche tra i laici. Mortificando i piaceri e i desideri del corpo Nicola riteneva di creare le condizioni indispensabili per ridurlo a docile strumento dell'anima desiderosa di salire verso le vette più alte.

Ma neppure questa era in verità la vera primaria finalità che voleva perseguire. Desiderava soffrire, patire, per partecipare, in qualche modo, alla passione del suo Cristo. Per inchiodarsi alla stessa Croce e partecipare così, in comunione con il figlio di Maria, alla redenzione dell'umanità.

Il sacrificio lo emaciava, ma non lo rattristava, non lo avvilitava. Anzi lo rendeva sereno e gioioso perché si sentiva vincitore su se stesso, in grado di trionfare su ogni debolezza della sua fragile umanità.

I frati, che lo seguivano con ammirazione e affetto, vedendo decadere la sua salute, si preoccuparono e gli consigliarono di tornare a mangiare le carni più leggere. Ma lui rimase inflessibile, non volle ascoltarli; respinse le prescrizioni degli stessi medici, riponendo la sua speranza solo nel suo medico Gesù^{xxiv}.

Al Priore provinciale che lo invitava a riprendere un modesto alimento di carne, rispose umilmente: «Ma perché, mio Priore, desideri danneggiarmi? Forse non capisci che questo corpo che un giorno gustò il piacere del cibo, altro non ambisce che tornarci alla svelta? Abbi pietà di me allora; è meglio porre un freno a questa carne piuttosto che lasciargli sciolte le briglie perché trascinerrebbe l'anima dannata nelle fosse dei peccati». Dinanzi a simile risposta il Priore chiese l'intervento del Generale dell'Ordine perché lo richiamasse all'obbedienza. Il Generale gli comandò di attenersi a quanto gli avevano prescritto i medici e allora Nicola si trovò in difficoltà, perché, mentre cercava in ogni modo di non venire meno alla promessa di non mangiare carni, non voleva neppure venire meno all'obbligo dell'obbedienza per il quale aveva fatto solennemente il voto il giorno della professione. Ed allora per non disobbedire mangiò, con disgusto, un pezzetto di carne e disse ai confratelli: «Ecco, ho ubbidito; non tormentatemi ancora con il vizio della gola». Per il resto Nicola si tenne al consiglio del suo infallibile medico Gesù Cristo e senza mangiare né carni né grassi si ritrovò risanato (*Vita III, 17,18,19*). Ma fu tormentato dal dubbio perché il maligno, con la sua inconfondibile velenosa voce, cominciò a martellare la sua anima ricordandogli come gli altri frati trattavano il cibo e quanto di frequente venissero aggrediti dalla malattia mentre lui gioiva dell'astinenza. Ma Gesù Cristo gli apparve in sogno e gli disse: «Nicola, non essere triste, anzi, rallegrati perché mi piace l'opera che stai compiendo». Svegliandosi il Santo esclamò: «Sono lieto delle cose che il Signore mi ha detto. Andiamo rallegrandoci nella casa del Signore». (*Proc. teste 7*). Da allora divenne sicuro, sopportò senza timore alcuno anche le insinuazioni e le lusinghe del grande nemico.

Quando le tentazioni ripresero a tormentarlo ancora più subdole, in una fase di peggioramento delle sue condizioni fisiche, Nicola ritenne che l'acerrimo nemico, non avendolo potuto corrompere con il vizio della gola, ora tentava di conquistare la sua anima con il tedio della disperata sua malattia. Nicola invocò - come sempre - l'aiuto della Vergine e del beatissimo Agostino.

Proprio mentre continuava a rivolgersi ai suoi due grandi protettori si addormentò. Durante il sonno vide entrambi al suo fianco. La Vergine gli disse: «Siamo venuti per offrirti una cura risanatrice. Manda un religioso a chiedere a quella tua penitente, in nome di mio Figlio, un pezzo di pane fresco. Quando lo avrai ricevuto, tu lo mangerai dopo averlo intinto nell'acqua e allora riacquisterai la salute».

Nicola non esitò, chiamò un confratello, e senza rivelare nulla, lo mandò a cercare il pezzo di pane. Il confratello provvide subito e glielo portò. Il Santo, fatto il segno della croce sul pane, ne mangiò un pezzetto già bagnato. Con la singolare medicina si ritrovò immediatamente ritemperato. La Madonna lo aveva inoltre assicurato che anche altri, se avessero assunto con fede il pane benedetto, avrebbero ricevuto la sua protezione. Da questo episodio ha preso il via la tradizione detta dei "panini di S. Nicola"^{xxv}.

L'astinenza e il digiuno sono solo una forma del poliedro luminoso delle sue mortificazioni. Altri aspetti sono legati ai voti religiosi di castità, di obbedienza, di povertà. Le fonti non ci forniscono molti elementi in proposito, ma è facile immaginare l'intransigenza assoluta e lo zelo nell'osservarli di Nicola.

Il Processo ci consente di affermare che custodì gelosamente la castità, con l'essere sempre riservato, modesto, puro nelle parole e nelle azioni, per conservarsi integro, tutto per il suo Signore. Quando usciva dal convento per ragioni di servizi alla comunità, ad esempio per andare a raccogliere le elemosine per motivi di apostolato, per andare a recare conforto ai malati, a prestare aiuto ai poveri, camminava svelto per le vie di Tolentino con il cappuccio calato sulla fronte, per non distrarsi, per non turbare il suo raccoglimento e non lasciarsi tentare da immagini scostumate e tentatrici che la strada può sempre offrire. E questo suo atteggiamento suscitava ammirazione da parte della gente, che sempre più numerosa a lui si avvicinava per chiederne la benedizione, l'incoraggiamento e il conforto.

E chi si avvicinava a lui aveva l'impressione di avvicinarsi ad un angelo (*Proc.*, teste 83).

Alla ritiratezza univa anche la mortificazione e la preghiera; della preghiera parleremo poi. Ora fermiamoci un istante sulle prove di mortificazione alle quali si sottoponeva.

Le mortificazioni le faceva di nascosto perché non voleva che apparissero una esibizione per suscitare ammirazione e creare scrupoli e difficoltà ai confratelli. Ma talvolta non gli era possibile nasconderle ai frati e agli amici più intimi, come Mancino di Forte, che fu invitato a non dire niente a nessuno.

Nicola dormiva pochissimo perché gran parte della notte la dedicava alla preghiera. Prima di distendersi sul pagliericcio, si batteva con verghe e flagelli; Matteo di Montolmo (Corridonia), che dormiva in una celletta vicina alla sua, più volte sentì che duri colpi calavano sulle spalle del Santo. Interrogato al Processo se Nicola facesse questo «con l'intenzione di castigare il suo corpo e resistere alle cattive tentazioni e alla concupiscenza carnali» rispose che a suo giudizio lo faceva «per poter servire integralmente e pienamente nostro Signor Gesù Cristo» (*Proc.* teste 368).

Matteo dette dunque una risposta apparentemente non pertinente, ma certamente illuminante: Nicola voleva patire per partecipare ai dolori della passione di Cristo, senza chiedere alcuna contropartita, neppure spirituale, per un amore assoluto verso il Salvatore, per sentirsi coartefice della redenzione degli uomini, costruttore del Cristo nella storia. Una storia che per gli interminabili conflitti, le insanabili divisioni, le insopportabili ingiustizie, la fame, le malattie, la morte, chiamava i cristiani ad una intransigente testimonianza d'amore.

Più ricche ed esplicite sono le fonti per quanto attiene la pratica della povertà, intesa come comunione dei beni. Sarà opportuno ricordare che il Vescovo di Ippona era fermissimo su questo punto. Basta pensare che tutti i suoi frati dovevano vivere della stessa comune dispensa, dovevano vestire degli abiti del comune guardaroba, senza pretendere di riprendere le stesse vesti che avevano mandato a lavare.

Nicola desiderava avere le vesti più logore e malandate, che di solito rattoppava maldestramente da sé. Andava, dunque, in giro dimesso e umile - come si è già detto - con un vestito sempre pulito ma povero e consunto, che gli dava una straordinaria dignità.

La sua cella era la più disadorna, non c'era nulla nel suo arredamento che potesse rappresentare un minimo di comodità. Aveva bisogno solo di un pagliericcio per dormire e di un breve spazio per inginocchiarsi. Aveva un solo oggetto con sé: una croce di argento, che si era costruito per custodire una reliquia della Santa Croce, verso la quale indirizzava le sue preghiere. Solo della Croce aveva bisogno!

Povertà, per spogliarsi di tutto, per essere nudo dinanzi al Signore, non più legato alle cose, anche le più umili; voleva essere libero dalle cose per essere libero di donarsi tutto a Lui. Sempre pronto per il cielo. Una povertà, premessa del dono totale di sé per l'eterna comunione con Dio.

Per la sua umiltà, la volontà di collocarsi sempre all'ultimo posto, c'è da credere che rimase per tutta la vita un semplice frate^{xxvi}.

Eseguire le direttive dei superiori fu per lui sempre un gioioso dovere; considerò un onore trovarsi nelle condizioni di ubbidire per amore di Gesù, di quel Gesù pronto ad ubbidire al Padre sino alla morte di croce.

Ubbidire significava per Nicola rinunciare a far valere la propria volontà, mortificare il proprio orgoglio, la propria superbia, rinunciare anche alla riconosciuta superiorità rispetto agli altri, per sostituire al senso dell'io, il senso della comunità e della Chiesa.

Padre Angelo da Santa Vittoria, che aveva vissuto con lui per lungo tempo e che al momento della sua morte era suo superiore, al Processo dichiarò: «Mai, quando ero priore, gli ho comandato qualcosa che il Santo non abbia ubbidito e non abbia detto subito: Volentieri» (*Proc. teste* 10).

Si trattava spesso di adempiere in convento alle faccende più umili, o di andare in giro per chiedere l'elemosina del pane. E Nicola, non solo quando era sano, ma anche quando era avanti con gli anni, ormai malfermo e claudicante, non si rifiutò mai, anche se a dare gli ordini erano superiori più giovani e inesperti. Più grande era il sacrificio e più grande sentiva in sé la gioia di eseguire quanto gli veniva richiesto. Il sacrificio lo offriva in spirito di unione fraterna e di carità anche per invocare la misericordia di Dio su coloro, che, data l'opinabilità delle scelte e delle direttive, potevano cadere in errore.

Se talvolta l'obbedienza era in contrasto con i principi di perfezione religiosa che egli aveva solennemente deciso di seguire sin dall'inizio della sua vocazione, Nicola, con santa abilità, usò tre espedienti per uscire dalla difficoltà: o con le

buone maniere faceva revocare l'ordine, oppure lo eseguiva in una misura minima idonea a soddisfare l'obbedienza ma non idonea a turbare la sua promessa spirituale, oppure, vanificando ogni argomento in contrario, compiva un prodigio.

La luce della grazia gli era sempre di aiuto specialmente quando nelle difficoltà metteva lo zampino il suo acerrimo nemico.

Berardo, arcivescovo di Camerino, così depose al Processo: «Un giorno, essendogli state offerte due pernici arrostate perché ne mangiasse, Nicola, rivolgendosi alle bestiole, intimò: “Andatevene per la vostra strada”; e immediatamente le pernici volarono via» (*Proc. teste 327*).

Non si può negare che anche questo fosse un felice modo di fare l'obbedienza!

Un altro aspetto dell'ascetismo di Nicola è la straordinaria pazienza che ebbe nel sopportare le infermità corporali che, data la innata fragilità del suo organismo, andarono ad aggravarsi progressivamente anche per l'estrema severità della sua vita di penitenza.

Le parole di Gesù «rinnega te stesso e prendi la tua croce e seguimi» Nicola le accolse in spirito di libertà e di amore giungendo a vertici altissimi.

Alla pazienza nelle infermità il Processo dedica l'articolo 16 consentendo ai testi di fornire numerose notizie sul tema.

Padre Angelo di Santa Vittoria, priore del Convento di Tolentino, disse: «Ho visto frate Nicola gravemente infermo, tormentato da molte e varie infermità, ma non gli ho mai udito pronunciare una parola di lamento, neppure un ahimè!» (*Proc. teste 10*).

Un altro teste laico, dichiarò: «Ho visto molte volte frate Nicola infermo ... e mai lo sentii lamentarsi; anzi più il male lo tormentava tanto più lodava il Signore dicendo: *Te Deum laudamus, te Deum laudamus*» (*Poc., teste 267*).

E ancora un altro, dopo aver anch'esso ripetuto che Nicola era sempre paziente e benigno soggiunse: «Frate Nicola aveva una faccia molto angelica e ringraziava sempre Dio, e tutta Tolentino sapeva che era così» (*Proc. teste 369*).

Questi pochi episodi sono sufficienti per rivelare che la sua pazienza non era espressione di un mero umano stoicismo, ma gioiosa sottomissione alla volontà di Dio, tanto che la sofferenza suscitava in lui sentimenti di ringraziamento e di lode. Da un parte, dunque, forza d'animo e dall'altra serenità e gioia, per obbedire agli insindacabili disegni del Padre.

Si comprendono allora le risposte che il Santo dava a coloro che lo consigliavano di ricorrere ai medici. «Ti converrebbe, gli disse il suo amico d'infanzia Mancino di Forte, consultare un medico e di andare ai bagni d'acqua sulfurea».

E lui rispose: «Amico mio, non voglio andare né a consultare un medico, né ai bagni: Dio che mi ha mandato questa piaga (una brutta piaga alla gamba) me la toglierà quando gli piacerà: sarà Lui il medico» (*Proc. teste 88*).

Nuzio di Ruggero, anch'esso di Castel Sant'Angelo ma cittadino di Tolentino, raccontò invece che una volta, nell'aiutarlo a togliersi la calza della gamba malata, vedendo una piaga bruttissima lo esortò a farsi curare, ma Nicola pacatamente gli rispose: «Lascia andare, figliolo, lascia andare: ci penserà il buon Dio» (*Proc. teste 266*). E non aggiunse parola.

Sono episodi che non hanno bisogno di commento. Se si deve aggiungere una parola è solo per sottolineare che la pazienza, in particolare quella legata alla sopportazione delle proprie infermità, è una grande virtù senza la quale è impossibile seguire il Cristo. È una virtù umana, ma il cristianesimo la sublima, se

si esercita con gratitudine e persino con gioia, come espressione del misterioso progetto di bene e di salvezza che il Signore ha per ciascuno di noi.

Nicola pregava molto, moltissimo. Pregava di giorno e di notte. Si può dire che tutta la sua vita è stata una preghiera. Il suo corpo era un tempio.

Alle preghiere proprie della comunità, cioè all'ufficio divino, che era allora molto più lungo dell'attuale, all'ufficio quotidiano della Vergine, al settimanale ufficio dei defunti con il canto di un notturno e la Messa con la processione e le orazioni nel cimitero della comunità, Nicola aggiungeva altre numerosissime preghiere. Un teste al Processo depose: «Ho visto e sono stato presente che non solo pregava in comune alle ore stabilite ma le raddoppiava» (*Proc.* teste 3).

Fra Giovanni da Montecchio (Treia) dichiarò: «Ho visto che vegliava molto e dormiva poco perché la maggior parte del tempo lo spendeva pregando tanto di notte che di giorno» (*Proc.* teste 8).

Un altro, tra i tanti (*Proc.* teste 3,4,9,221,265,271) che fecero deposizioni equivalenti, si espresse con le parole: «Pregava sempre fuori dalle ore del pasto e del riposo dal quale si asteneva per quanto gli era possibile» (*Proc.* teste 14). E un altro ancora (il giudizio è davvero unanime): «Di giorno, quando non era impedito dalle confessioni e dagli impegni dell'obbedienza, pregava sempre» (*Proc.* teste 10).

Per Nicola ogni luogo era idoneo alla preghiera perché in convento il silenzio, che conciliava la meditazione e l'orazione, avvolgeva ogni angolo. Pregava dunque nella sua cameretta, in chiesa, ma anche in sacrestia, nel refettorio o nel chiostro (*Proc.* teste 10 e 3).

Alcuni testimoni ci hanno anche rivelato alcune preghiere, fuori dell'ordinario, da lui preferite: «Recitava continuamente, sempre in ginocchio, i *salmi graduali*, i *salmi penitenziali* con le litanie e molte salutazioni alla Vergine» (*Proc.* teste 7). Fra Giovannuzzo depose: «... pregava devotissimamente e ogni giorno diceva le litanie con grande abbondanza di lacrime; faceva lo stesso quando pregava per i morti e soprattutto quando celebrava la Messa; e diceva ogni giorno l'ufficio (votivo) della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo» (*Proc.*, 221).

Coronava le sue lunghe ore di preghiera con la recita quotidiana (o molto frequente) dei sette *salmi penitenziali* [6; 32(31); 38(37); 51(50); 102(101); 130(129); 143(142)] e le litanie dei Santi che invocano la protezione di tutta la Chiesa trionfante^{xxvii}.

Ma dove si rivela pienamente tutta l'anima mistica del Santo è nella recita quotidiana dei *canti delle ascensioni* [Salmi dal 120(119) al 134(133)]. Sono i canti dell'amore che sale, vibranti di gioia, verso la contemplazione del volto di Dio. Si può dedurre che le lunghe preghiere verbali erano per lui un'intensa preparazione alla preghiera contemplativa, al di là delle parole. Purtroppo i testimoni al Processo non ci parlano delle sue elevazioni spirituali, ma abbiamo certezza che nella sua camera aveva due pietre sulle quali piegava le ginocchia nude e poggiava le braccia perché la stanchezza e il sonno non interrompessero il suo viaggio verso l'incontro con il Signore e fossero spettatrici mute delle sue ascensioni mistiche.

Quando la preghiera abbandona la parola e diventa contemplazione l'esperienza non è riferibile. Anche per questo, oltre che per la umiltà e la riservatezza del Santo, non ne abbiamo notizia.

Il mistico e il taumaturgo

Le notizie che le Fonti forniscono sono sufficienti per definire mistico S. Nicola? Non s'intende dare a questa parola un significato vago, generico; si vuole associarla ad una spiritualità non limitata ad una vita interiore carica di amore di Dio, ma ad una spiritualità che giunga così in alto da meritare il dono di una comunicazione con il divino da inabissarsi nel buio luminoso di tutti i misteri. Un dono divino gratuito del quale la vita ascetica costituisce una positiva disposizione. Un dono che è «una rottura, un'esplosione, un infrangersi dei limiti. Avviene un po' nell'esperienza quel che succederebbe se, sbucando da un incrocio, vedessimo tutt'a un tratto il mare anziché un palazzo ben noto. Succede all'improvviso "qualcosa d'altro". È qualcosa che non si può esprimere. La si sperimenta e basta. Al posto di ciò che ci attendevamo, là, nel mezzo della cornice abituale. Ecco il mare»^{xxviii}.

Nicola con le sue penitenze, le sue preghiere, la sua quotidiana testimonianza di carità è riuscito a scalare di giorno in giorno le vette più alte. Facendo tacere le esigenze del corpo; ha consentito allo spirito, quasi uscendo di sé, di elevarsi al di là della sfera naturale, per entrare in contatto con qualcosa a noi precluso.

«Di un arciere - scrive Larcher - si dice che eseguisce un atto regressivo quando tira indietro la corda, pur spingendo avanti il legno, per procurare alla freccia l'energia necessaria per la propulsione. Ebbene allo stesso modo, l'apparente indietreggiamento causato allo sviluppo della vita normale dalla mortificazione ascetica, procura alla vita mistica le energie di cui ha bisogno»^{xxix}.

Dalla tensione, tra corporeità e spirito, sorgono le potenziali risorse necessarie al realizzarsi dei grandi fenomeni della santità. Il complesso delle rinunce, al di là dell'osservanza dei voti religiosi, rappresenta senza dubbio un ritorno dell'essere adulto allo stato dell'infanzia che permette all'asceta di conseguire un progresso spirituale così elevato da fare quel salto oltre il muro che altri, affidandosi alla mera ragione, non riescono a fare. Il mistico risale il fiume della vita e giunge a vedere la trasparenza e la bellezza della irraggiungibile sorgente.

Se accogliamo la confidenza di un mistico, ci rendiamo conto che egli ha la convinzione di avere ricevuto un dono, non di avere con le proprie forze conquistato qualcosa di sorprendentemente nuovo, non riferibile con le parole o con qualsiasi altro mezzo umano.

Il mistico dunque accede ad una forma di intelligenza superiore all'intelligenza naturale, ad un amore più universale che lo spinge ad aiutare gli altri uomini per compiere il destino spirituale dell'intera umanità.

Dimenticando sé stesso, si annulla per vivere nel Tutt'Altro. Non c'è dubbio che è questo l'itinerario seguito da Nicola, che lo ha condotto a fare un'esperienza altissima. Le sue lunghe ore di preghiera le ha trascorse nel parlare con Dio e nell'ascoltarlo; le sue preghiere non furono solo verbali, di implorazione, ma soprattutto di adorazione, di lode, di ringraziamento; rapito dall'amore di Cristo, sino a conoscere, al di là dei veli della fede, manifestazioni sensibili del soprannaturale.

«Di queste manifestazioni nella vita di Nicola ce ne furono non poche». Ne parla il primo biografo Pietro da Monterubbiano più del Processo, benché anche questo non le taccia. Le manifestazioni del divino, Nicola le percepì o attraverso la voce di un Angelo o attraverso armonie celesti o celesti visioni (*Proc. teste* 221, 271).

Il misticismo cristiano del XIII secolo è ricco di grandi personaggi che hanno avuto le stimmate. In Nicola questi segni non ci sono (almeno la storia non li ha registrati). Per questo rimane un santo medievale e moderno. Una santità, la sua,

che pur altissima non scoraggia, non spaventa. Una santità che affonda le sue radici nella penitenza e nella preghiera, ma sostanzialmente rimane a portata di ogni uomo, così schietta e sorridente da richiamare «la dolcezza e la mansuetudine di Cristo» (2 Cor 10,1).

Fino ad ora non si è parlato di Nicola taumaturgo anche se la biografia di Pietro da Monterubbiano e il Processo ne parlano moltissimo. Si è preferito parlare innanzitutto dell'uomo e della sua santità. I miracoli non appartengono alla santità; sono un dono carismatico che Dio dà ad alcuni per l'umanità intera per due ragioni principali: la prima, per dare prova sensibile della sua presenza continua tra noi, la seconda, per richiamare l'attenzione sulla virtù del santo e stimolare così i fedeli a seguirne l'esempio. I miracoli, però, anche se hanno un grande rilievo nella vita di un santo, non ne costituiscono la santità ma solo la sua conferma^{xxx}.

Oggi la Chiesa, correggendo la distorsione del passato, non pone l'accento sulla *fama sanctitatis*, esperita attraverso grazie e miracoli attribuiti al canonizzando, ma sull'esercizio delle virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) in grado eroico. Si è voluta fare questa precisazione per ricordare che la biografia di Pietro da Monterubbiano e gli stessi atti del Processo del 1325, risentono ampiamente della mentalità e delle procedure allora seguite.

Per ciò che riguarda le malattie e le guarigioni miracolose di S. Nicola, i documenti dimostrano che si riferiscono ad una gamma vastissima di morbi e che la carità del Santo era diretta soprattutto verso la povera gente.

Le numerose testimonianze consentono di ricostruire quasi un intero trattato di patologia e lo scibile medico del tempo. Le deposizioni dei testimoni rivelano l'idea che essi avevano della malattia e dei malati.

«Ci colpisce - scrive André Vauchez - la constatazione nei fedeli di allora di alcuna opposizione o ancor meno contraddizione tra una medicina che si potrebbe chiamare professionale o "scientifica" - quella dei medici - e quella che consiste nel fare ricorso al potere taumaturgico dei Santi sia mentre vivono che dopo la morte. Si è ricorso all'intercessione di S. Nicola il più delle volte quando il medico si è arreso, senza che ciò fosse avvertito come un comportamento sacrilego, mentre alcuni preferivano curarsi rivolgendosi esclusivamente ai servi di Dio»^{xxx1}.

S. Nicola era consapevole che Dio gli aveva conferito un dono straordinario: la virtù di operare prodigi. L'amore verso gli altri che gli ardeva nel cuore lo spingeva ad usare quel dono con generosità anche quando, da un punto di vista umano, non fosse del tutto indispensabile o fosse immeritato.

Il prodigio non lo ha mai attribuito a se stesso; ha sempre dichiarato ed insegnato che l'unico benefattore è Dio e a Lui deve andare tutta la gloria. È per questo che ha sempre ricordato, a chi ricorreva a lui, che il miracolo è solo il frutto di un atto di fede da parte di chi lo invoca. Il suo compito era soltanto quello dell'apostolo: suscitare nei fratelli che chiedevano aiuto, un atto di fede, il totale abbandono nel Signore. Questo era il compito che la Provvidenza gli aveva assegnato.

Sin dagli inizi, dunque, Nicola è passato alla storia come un grande taumaturgo. Ce lo ricordano gli affreschi del Cappellone, le numerosissime tavolette ex voto, le belle tele dedicate ad alcuni episodi clamorosi che richiamarono l'attenzione delle grandi masse popolari: la cessazione della pestilenza a Cordova, a Genova e in molte altre città italiane, come anche l'estinzione di un incendio che colpì il Palazzo Ducale di Venezia.

Non c'è dubbio, la Provvidenza ha assegnato a Nicola la missione di sollevare la sofferenza degli uomini attraverso numerosi prodigi per ottenerne la conversione. Lungo le sue strade di penitenza, di preghiera, di carità, Nicola ha disseminato numerose inconfutabili prove della consolante presenza di Dio tra noi. Prove che avevano anche un valore pedagogico per fare scoprire ai fedeli le vie della virtù e della santità. Nicola, nel compiere prodigi, come si è già detto, insegnava a tutti che la grazia può essere soltanto frutto della fede e della fiducia assoluta nel medico unico, infallibile, Gesù Cristo.

Ad un paralitico che chiedeva la guarigione Nicola dice: «Dio ti ama e per questo ti ha provato; sta di buon animo che sarai subito guarito» (*Proc. teste 93*).

In un'altra occasione, dopo aver interceduto per un infermo invocando e facendo invocare S. Antonio, a guarigione avvenuta, dice: «Abbiat fiducia nei Santi e sappiate farveli amici» (*Proc. teste 84*). Pietro da Monterubbiano nella sua *Vita* (5.43) narra che in un caso Nicola esclamò: «Va' in pace, figliolo. Ti sei fatto una grave ferita. Il mio Salvatore Gesù Cristo aiuti la tua fede».

Come si è qui sottolineato, lui non voleva, se possibile, apparire; per sé non desiderava altro che il silenzio. A Margherita, moglie del suo amico Berardo Appillaterra, che era preoccupatissima per una grave infiammazione alla gola che aveva colpito sua figlia Cecca, dice, nascondendosi dietro il potere taumaturgico di S. Biagio: «Confida in Dio e in S. Biagio, la tua figlia Cecca sarà guarita senza che la tocchi ferro alcuno e senza il consiglio dei medici. Conducila alla chiesa di San Biagio: è un medico migliore di tutti gli altri medici» (*Proc. teste 84*).

Si ha la conferma che un Santo vero non solo afferma la sua fede, ma esercita la virtù dell'umiltà e della misericordia anche nel compiere prodigi. Come in ogni atto e gesto della sua vita quotidiana, il più semplice che si possa immaginare .

Una virtù, dunque, distingue il taumaturgo Nicola: la grande umiltà; il moltiplicarsi dei prodigi non lo esalta, non lo inorgoglisce; non lo considera segno di primato, ma come motivo di mortificazione per il sentirsi indegno di essere tramite di manifestazioni così grandi. Il suo desiderio è nascondersi, invitare i graziati e i testimoni a non diffondere la notizia , impegnare anche gli amici più intimi a non tradire il segreto.

La sua presenza, negli eventi, la considerava superflua, inutile. Desiderava che emergesse solo la diretta presenza di Dio, autore di ogni meraviglia.

Non gradiva neppure considerarsi un intermediario tanto che in molti casi ricorreva ad altri Santi che riteneva ben più meritevoli e degni. Quasi sempre invocava la Vergine Maria; quando si trattava di febbri persistenti esortava a rivolgersi a S. Antonio Abate e quando si trattava di mali di gola la sua fiducia era rivolta a S. Biagio.

La sua opera di taumaturgo va considerata un aspetto della sua attività apostolica, una testimonianza eloquente di carità. La voce dei poveri, la voce dei malati, penetrava nella sua anima sublimandosi nella voce di Gesù. Il mondo che lo circondava, così squallido nelle sue miserie, nei suoi egoismi, così ricco di amore; lo vedeva trasfigurarsi in una misteriosa espressione della presenza di Cristo tra noi. Per Nicola, il vero, unico miracolo, in favore di tutti, è il Figlio di Dio fatto uomo, che sana le ferite dello spirito e assicura l'ingresso nel Regno.

Dio è tra noi, Dio ci viene incontro, ci tende la mano e noi non lo riconosciamo. Il miracolo è in noi e noi rimaniamo scettici, indifferenti.

L'apostolo

Nicola considerò la sua vita come un'offerta di tutto se stesso a Gesù Cristo e ai fratelli. Qualunque cosa compisse non era direttamente indirizzata al proprio bene, neppure alla propria perfezione, ma a partecipare alla Passione del Signore e alla salvezza dell'umanità.

Non era dunque un monaco di vecchio stampo tutto chiuso in se stesso, quasi avesse odio per il mondo esterno, ma, superata la concezione eremitica, sentiva, come suo imperioso dovere, mettersi a disposizione di tutti.

Non solo donava agli altri tutte le sue risorse materiali, ma anche tutte le sue risorse spirituali.

La sua aspirazione era sentirsi un nulla nelle braccia del Padre.

La Messa del mattino, celebrata con una tale intensità di fede da giungere alle lacrime, le lunghe ore trascorse a confessare, erano la premessa e la condizione per una vita sociale senza confini, di assistenza ai poveri e ai malati. Fosse in Chiesa o per le strade di Tolentino, ovunque, in forme diverse, continuava la sua contemplazione. Nulla aveva la forza di distrarlo, di spezzare la sua concentrazione, di turbare la sua tensione verso l'unità in Cristo, con Cristo.

Purtroppo le fonti non fanno luce su molti aspetti dell'attività di Nicola, ma sul suo quotidiano impegno di carità e di apostolato i documenti e le testimonianze non mancano. L'alto valore della sua vita santa non è rimasto schiacciato dal clamore suscitato dai prodigi che la gente gli attribuiva. Del resto i prodigi non sono forse frutto della fede di Nicola? Sono manifestazioni di forze magiche insediatesi nella sua anima per alimentare la sua vanità di perfezionismo o il suo desiderio di gloria? Nicola non si è mai attribuito nulla, come si è già notato; ha sempre attribuito tutto al suo Gesù, all'infinito suo amore per l'uomo.

Nicola prima di offrirsi come strumento alla misericordia di Dio si preparava pregando; prima di incontrarsi con gli uomini voleva incontrarsi con il Signore che effonde la sua grazia e ogni dono a chi lo accoglie nel proprio cuore.

Nicola, a chi chiedeva aiuto, invocava di avere fede in Gesù, di spogliarsi del proprio orgoglio, delle proprie incertezze, per abbandonarsi, senza alcuna mediazione, nella mani del Signore.

Per ciò che riguarda l'opera in favore dei poveri e degli infermi sono numerosi i testimoni che ne parlano con accenti pieni di ammirazione e gratitudine. Lo presentano come un sacerdote che non attende i fedeli in chiesa, inginocchiati al confessionale, ma va a cercarli nelle loro case. Nelle case dei poveri innanzitutto, ma anche nelle case dei ricchi per aprire tutti i cuori alla carità.

Un teste così ha dichiarato: «Nicola fu un visitatore degli infermi e soprattutto un consolatore dei poveri e dei reietti; dai magnati non andava se non chiamato, ma dai poveri e dai reietti andava spontaneamente anche non chiamato» (*Proc. teste 14*). «Ho visto - ha detto un altro - Nicola visitare i poveri e confortarli affinché la povertà si volgesse a bene dell'anima». E non si fermava alle parole ma «si procurava quello che era piacevole e utile ai poveri e lo dava loro» (*Proc. teste 229*). «Invitava e spingeva i ricchi - ha soggiunto un altro - a fare elemosine ai poveri per amor di Dio, e soprattutto a quelli che si vergognavano di andare a mendicare di porta in porta» (*Proc. teste 14*). Poiché i poveri che assisteva erano moltissimi, le sue parole dovevano essere così efficaci, illuminate com'erano dall'esempio, da vincere l'egoismo dei potenti (*Proc. teste 266 e 271*).

Quando bussava alla porta di un povero ed entrava nella sua casa era convinto di entrare nella casa della Sacra Famiglia a Nazareth. La carezza data ad un povero lo riempiva di gioia perché era certo di averla data al divino Bambino. Era Gesù che riceveva, suo tramite, l'elemosina.

C'è anche da sottolineare che Nicola pretendeva che i primi a dare del proprio cibo e denaro ai poveri, dovevano essere i frati. E spesso raccomandava al priore di essere più generoso (*Proc. teste 9*) sottolineando che tutto ciò che superava lo stretto necessario non apparteneva al convento ma ai poveri.

Oltre ai poveri Nicola andava a visitare gli ammalati che specialmente allora non erano solo dei sofferenti ma dei reietti. Per certe malattie venivano segregati e, se passavano per le strade, dovevano avvertire che si stava avvicinando il putridume di un corpo in sfacelo, il putridume di un maledetto da Dio!

Per Nicola, più i corpi erano malati, piagati, più meritavano, non tanto una filantropica premura, ma amore. E lui si chinava per abbracciarli, per baciarli, perché la loro presenza effondeva il profumo del passaggio dalla terra del peccato al regno dell'amore.

Li visitava non solo di giorno, ma anche di notte, non solo quando era sano ma anche quando lui stesso era malato; e per andarci aveva bisogno di un confratello oltre che del suo inseparabile bastone.

I frati in comunità erano numerosi, il convento di Tolentino è stato sempre, sin dagli inizi, un convento importante, ed allora perché proprio lui, sempre lui, veniva chiamato per tale gravoso servizio?

Perché, dice il teste, «le persone di Tolentino avevano per lui una somma devozione tanto che gli ammalati e in genere tutti lo cercavano molto» (*Proc. teste 77*). Non per ottenere il miracolo, ma per avere il dono del suo amore, della sua presenza, che sentivano come la presenza di un angelo.

Deve essere stato commovente vedere uscire dal convento, a notte fonda, questo frate claudicante, nascosto sotto il suo cappuccio, bisbigliante preghiere, penetrare nel buio dei vicoli, per salire le scale di una casa sgangherata, chinarsi al lume di una candela sul letto di un moribondo. Ma per i torentinati ciò non suscitava ormai meraviglia. Tutti sapevano che Nicola aveva come sua casa non il convento ma tutta la città. Tutta la comunità torentinate era la sua famiglia e a tutta la città ed oltre donava la sua presenza e il suo amore.

Non avremmo definito tutte le linee essenziali dell'apostolato sociale di Nicola se non ricordassimo i suoi interventi per la pace nella città e tra le città. Se, come i testi del Processo hanno affermato, si occupava di comporre le liti tra i coniugi, di trasformare i diffusi concubinaggi in matrimoni cristiani, a ragione si può affermare che le grandi lotte tra le fazioni, tra i signorotti dei diversi castelli, hanno angustiato la sua anima e non una volta, ma mille; lui mansueto, dolce, pacifico, è corso di castello in castello per superare la vergogna di una inarrestabile lotta fratricida. In ogni contrasto, spesso cruento, in ogni segno di divisione, lui vedeva la presenza di Satana e correva di palazzo in palazzo a riseminare amore perché la zizzania non prendesse il sopravvento. E mentre si erigevano chiese, si innalzavano campanili, il perpetuarsi delle piccole guerre comunali gli apparivano un'intollerabile ed inaccettabile contraddizione, un ulteriore crudele strazio delle carni del Salvatore.

La sua vita consacrata era dunque caratterizzata da due dimensioni - come ha descritto S. Agostino nella sua *Città di Dio*: l'amore della verità e la necessità dell'amore. Del resto i frati avevano lasciato la solitudine degli eremi per aprirsi alla società e al mondo, per tornare alla cura delle anime.

Nicola celebrava la Messa ogni mattina. Prima di salire sull'altare si confessava inginocchiandosi dinanzi all'uno o all'altro dei confratelli per purificarsi da ogni

più piccolo peccato ed essere degno di accogliere nelle sue mani e nel suo cuore il Signore. Specialmente al momento della consacrazione dell'Ostia si vedeva lacrimare; tanto profonda era la sua partecipazione al rinnovarsi della Passione.

Nel momento della consacrazione, mentre per il miracolo della transustanziazione il pane e il vino si trasformano nel corpo di Cristo, avvertiva che tutto il popolo, nella chiesa e fuori, era con lui. Tutto il popolo partecipava al mistero del Golgota, della Crocifissione, della Resurrezione, che riportava viva la presenza del Figlio tra gli uomini che erravano, privi di senso, disperati e soli. Nella certezza di servire non se stesso, ma la comunità, non si sottraeva mai a questo compito, il più alto e nobile per la sua dignità sacerdotale.

Anche quando fu infermo, negli ultimi anni della sua vita, continuò a celebrare ogni giorno, e i fedeli, sempre molto numerosi, lo vedevano accedere all'altare, sostenuto dal suo bastone. Quel bastone che ormai era diventato un amico con il quale dialogare, tanta era l'intimità del loro stare insieme. Forse più di ogni altro fu il bastone a conoscere le sue vibrazioni interiori, ad intuire le sue scalate spirituali. Con il bastone parlava e il bastone sicuramente gli rispondeva rivelandogli la grandezza e il valore della sua missione.

Si è detto che numerosi erano i presenti alla sua santa Messa anche nei giorni feriali e ciò si verificava perché la gente avvertiva la sua devozione e la sua pietà e si sentiva confortata; anzi le sue parole, i suoi gesti liturgici, erano così luminosi ed eloquenti che per tutti erano di edificazione.

Narra don Grimaldesco di Rinalduccio, canonico della Collegiata di San Severino: «Mentre Padre Nicola era ancora in vita, dovetti risiedere in Tolentino per studiare legge con messer Pietro, dottore in giurisprudenza. Il giorno di santa Lucia io e messer Palmiero da San Genesio decidemmo di andare a messa a Sant'Agostino. Entrati in chiesa il mio compagno mi indicò un frate e mi disse: "Quello è padre Nicola che si dice sia veramente un uomo di santa vita e che a lui ricorrono tutti i peccatori. Ascoltiamo la sua Messa". Difatti ascoltammo la sua Messa che celebrò con molta devozione. E quella mattina erano presenti molti per la venerazione che avevano per lui» (*Proc. teste 77, teste 120, teste 7, teste 221, teste 92*).

Nicola era ben consapevole che la celebrazione non può considerarsi un mero servizio di routine. Il sacerdote non è un robot, né un funzionario della Chiesa. Nella messa Gesù si fa debole per i deboli, si abbandona, innocente agnello, nelle mani del sacerdote per indicare all'uomo la redentrice legge dell'amore.

Nicola trascorreva molte ore a confessare. Confessava, si può dire, tutta Tolentino e dintorni; quindi di quella comunità conosceva ogni segreto, le ragioni vere delle rivalità, delle divisioni, dei tradimenti, delle sopraffazioni, dei desideri, delle passioni. Un mare di miserie che non sempre giungeva a manifestarsi all'esterno diffondendo morte e dolore; un mare di miserie che rimaneva ai livelli più profondi per covare a lungo odi, vendette, motivi di ricatto, pronti ad emergere alla prima occasione. Nicola conosceva bene le debolezze dei corpi e la fragilità delle anime gonfie di peccato. Ricorrevano a lui, che ben rappresentava la misericordia di Dio, per la sua bontà, per la comprensione di ogni debolezza, non dimentico delle conseguenze del peccato del primo Adamo. Accoglieva tutti a braccia aperte, pronunciando parole capaci di far chiedere e suscitare perdono.

Non respingeva nessuno, qualunque fosse la gravità del peccato; si preoccupava soltanto di suscitare un sincero atto di contrizione, offrendosi egli stesso di condividere l'onere della penitenza.

Il peccatore era confortato perché nella confessione non trovava un uomo, ma un angelo che non pronunciava inappellabili sentenze e con dolcezza indicava la via del riscatto e della redenzione. Era un fiume di gente che ricorreva a lui. Solo nel suo grembo i fedeli volevano deporre i segreti angosciosi della loro anima, vittima della vergogna o dell'orgoglio. Si inginocchiava dinanzi a Nicola l'umile bracciante che imprecaava ogni giorno contro l'amaro destino, la sua vita di duro lavoro, senza più umana speranza; s'inginocchiava dinanzi a lui il signorotto abituato a comandare seminando discordie e delitti; personaggi importanti e potenti, e anonime creature della marginalità sociale, tutti figli dello stesso Padre, ricorrevano a lui per ascoltare, nel silenzio del tempio, come eco di una voce lontana, al di là del tempo, le parole: «Fratello mio, ti assolvo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Terminate le confessioni sentiva gravare su di sé tutti i peccati dei fedeli. Solo nella preghiera poteva trovare conforto. Si tuffava allora nella profondità del suo spirito e, inginocchiato davanti al ciborio, con il cumulo dei peccati di tutti i peccatori assumeva su di sé il pesante fardello e osava invocare ancora perdono offrendosi in olocausto per espiare tutte le colpe.

E forse anche per questo correva poi nella sua cameretta ad inasprire le sue penitenze corporali.

Si sentiva uno e centomila insieme nel mistero del corpo mistico di Cristo che realizza, già nel tempo, l'eterna comunione. Si sentiva Chiesa dinanzi alla misericordia di Dio.

Sulla sua attività di confessore sono molte le testimonianze rese al processo di canonizzazione. Eccone alcune di indiscusso valore storico, di edificazione per noi che disertiamo ormai il sacramento della purificazione.

«Mi sono sempre confessata da lui finché visse. Ascoltando le confessioni era tanto benigno e umile che sedendogli vicino per confessarmi, mi sembrava di essere vicino ad un angelo» (*Proc. teste 88*).

«Nel tempo di Quaresima ogni giorno era tanto occupato nelle confessioni e nella preghiera che non mangiava se non alla sera» (*Proc. teste 10*).

«Ascoltava volentieri le confessioni nel foro della penitenza e comunemente tutto il popolo di Tolentino si confessava da lui per la grande stima che tutta la gente aveva per la sua santità. Ciò avveniva soprattutto nel tempo di quaresima nel quale si dedicava totalmente a questo ministero» (*Proc. teste 246*).

«Nella confessione era molto attratto dai peccatori, ai quali diceva di non peccare più e li confortava e offriva se stesso per fare la penitenza al posto loro» (*Proc. teste 91*).

«Perché i peccatori non diffidassero della immensa misericordia di Dio per un grave peccato, dava una piccola penitenza: gli bastava che i penitenti tornassero alla contrizione del cuore» (*Proc. teste 14*).

Nicola aveva anche il dono di saper scrutare i cuori, di conoscere i peccati dei penitenti ancor prima che gli fossero confessati. Ciò dimostra la sua capacità di entrare in profonda comunione con le anime e di navigare nel regno dello spirito secondo le sue leggi ai più sconosciute. Un teste così narra la sua esperienza: «Un giovedì santo, volendo confessare a fr. Nicola un peccato che avevo commesso molto segretamente e che non volevo confessare se non a lui, chiesi di lui appunto per confessarmi, ma un fratello della comunità, un certo Fr. Simone da Tolentino, mi disse: “Se vuoi, confessati da un altro: Nicola non è disponibile perché è indisposto”. Gli risposi: “Starò qui finché non mi possa confessare da lui o

ritornerò, ma non mi confesserò da un altro”. Ed ecco che mentre dicevo questo venne Nicola col suo bastoncino senza che nessuno l’avesse avvertito. Mi chiamò e con spirito come di un profeta mi disse: “Tu ti vergogni di confessare il peccato che hai commesso; non devi vergognarti: tu hai fatto il tale peccato. E mi rivelò il peccato, che in realtà avevo commesso, prima che glielo dicessi io. Ora quel peccato nessun altro poteva conoscerlo se non Dio”» (*Proc. teste 95*).

Questo coro di lodi a San Nicola confessore ci fanno pensare a santi più vicini a noi o magari contemporanei, al Curato d’Ars, a Padre Leopoldo, a Padre Pio da Pietrelcina. Tutti - come sottolinea Padre Agostino Trapè - “confessori instancabili e strumenti divini di grandi conversioni. Nicola, nel medioevo fu uno di loro^{xxxiii}”.

Eccomi, Signore

La vita di S. Nicola è ricca di sogni e di visioni. In particolare nell'ultimo periodo, quello che lo condusse alla morte, la leggerezza del suo corpo, sempre più fragile per la minata gracilità e le continue severe penitenze, era ormai docile alla volontà del suo spirito e gli consentiva di frequentare più l'aere celeste che le cose di questo mondo annegate nel turbinio delle insanabili lotte del tempo. Andava pregustando la infinita bellezza e la perfetta armonia del soprannaturale. Come un aquilone tenuto ancorato a terra da un filo sottilissimo, si librava luminoso, ormai in vista della meta, al di là delle nuvole, oltre le infinite stelle del firmamento. Sicuro esplorava gli spazi senza dimensione del Regno.

I suoi giorni assumevano la levità di una fiaba, diventando una attesa sospesa, tra terra e cielo. In lui cresceva il desiderio di spezzare il filo per tornare in grembo all'Amore.

Quanta poesia nei messaggi della "stella", quanta dolcezza nei suoni celesti che deliziavano il suo orecchio! Non sapremo mai se quanto ha visto ed udito è da riferirsi alla sua genuina ebbrezza mistica o alle misteriose oniriche elaborazioni del suo inconscio. Ma ciò che è certo è che tutto è stato per Nicola segno della presenza di Dio, messaggio rivelatore della sua volontà e dei suoi progetti.

Una notte aveva, come solito, pregato a lungo nella sua celletta. Si era appena disteso sul suo pagliericcio, vinto dalla stanchezza, ed aveva iniziato a dormire. Nel sonno la sua attenzione fu attratta da una stella che effondeva il suo splendore ad Oriente. La seguì con il suo sguardo e rimase sorpreso quando la vide avvicinarsi alla terra, proprio sopra il suo Sant'Angelo in Pontano. La sorpresa divenne stupore quando vide che l'astro nel suo movimento andò proprio a fermarsi su Tolentino, sull'Oratorio di S. Agostino. Si svegliò; ricordava il sogno nei suoi minimi particolari.

Lui che considerava questi sogni messaggi del Divino, non riuscì a decifrarne il significato. Alla fine pensò che fosse soltanto un bel sogno e non se ne preoccupò. Ma la visione si ripetette anche nelle notti successive e tale insistenza acuì in lui il desiderio di risolvere il rebus.

Non venendone a capo da solo, con il candore di un fanciullo, raccontò la sua singolare esperienza ad un venerando confratello. Il venerando padre, rimase perplesso, ma poi, come se fosse stato raggiunto da una illuminazione, disse a Nicola: «La stella è simbolo della tua santità. Dove essa si sofferma, io vedo aprirsi, fra non molto una tomba; è la tua tomba ed essa sarà benedetta in tutto il mondo come sorgente di prodigi, di grazie e di favori celesti per tutta la cristianità».

Nicola rimase frastornato perché quanto il confratello gli aveva prospettato della sua vita dopo la morte non poteva conciliarsi con la visione di grande umiltà che aveva di se stesso.

Prudente e timoroso, come sempre, di poter essere vittima dell'angelo delle tenebre, con un filo di voce replicò al venerando: «Padre mio, tu hai di me una stima che non merito. Io sono stato sempre un servo inutile. Ti sei lasciato vincere dalla tua benevolenza e hai dato una interpretazione non secondo lo spirito di Dio, ma secondo il tuo buon cuore. Se Dio vorrà sarà lui a indicarmi il giusto significato del suo messaggio».

Dopo questo colloquio Nicola non vide più la stella fare il grande giro nel cielo, da Sant'Angelo in Pontano a Tolentino, durante il sonno, ma iniziò a vederla di giorno in particolare sopra l'altare davanti al quale si inginocchiava per pregare o ne saliva le scale per celebrare l'Eucarestia.

Finché restava in preghiera la stella che appariva ai suoi occhi rimaneva ferma; non appena si alzava per uscire dall'Oratorio scompariva. Fece ripetutamente questa esperienza e allora si convinse che il confratello aveva dato la giusta interpretazione. Per questo, prima di morire, espresse al Priore e alla comunità il desiderio di essere seppellito nell'Oratorio di S. Agostino^{xxxiii}.

Nella primavera del 1305 si verificò un altro singolare evento. Il suo corpo era allo stremo delle forze; era ormai pronto a ritornare nell'immenso grembo di madre natura.

Lo spirito sentiva sempre più il bisogno di liberarsi dagli ultimi lacci terreni per ritornare al Padre. Una notte mentre era, come solito, in preghiera, passando dalla recita della parola alla contemplazione, avvertì un impulso interiore che gli rivelò la presenza di creature celesti. Non vide né luci, né immagini. Sentì che i grandi spazi del convento, immersi nel silenzio, si andavano riempiendo di suoni mai uditi, di una musica dolcissima che cessò solo al primo tocco del mattutino. Quando ritornò in sé Nicola mormorò: «O Signore quanto deve essere bello il dono che tu hai preparato a coloro che ti amano, e io non desidero altro che essere sciolto dal corpo e ricongiungermi a Te»^{xxxiv}.

Le apparizioni celesti accompagnate da melodie e rapimenti si ripetero tutte le notti per sei mesi, sino a quando Nicola si allettò per morire. Una lunga, sublime preparazione alla prova ultima di amore per il suo Gesù.

Dopo la festa di S. Agostino dell'anno 1305 Nicola era deperito in modo così grave da lasciar pensare alla fine.

Tre dei testimoni che deposero al Processo, del 1325, affermarono di avere assistito il Santo sino alla morte: fr. Angelo da Santa Vittoria (*Proc.* teste 10), fr. Tommaso da Matelica (*Proc.* teste 265) e fr. Giovannuzzo da Tolentino (*Proc.* teste 221). Solo l'ultimo, e non si sa per quale ragione, ha narrato con dovizie di particolari tutto ciò che ha visto e ha udito: «Fui presente, e alcune cose le ho viste, altre le ho udite».

Il primo biografo deve aver tratto notizie e da questi testi e da altri confratelli, perché non c'è dubbio che tutta la comunità seguì con grande partecipazione il decorso degli ultimi mesi della malattia del Santo. Del resto le due fonti coincidono.

I segni celesti dei quali abbiamo già parlato, che erano con chiarezza premonitori della fine, fecero sorgere in Nicola il desiderio di avere un incontro con i suoi grandi protettori ed amici: Gesù, Maria Vergine e Agostino, e di conoscere il giorno della sua morte.

Giovannuzzo così depone al Processo: «Si diede a pregare con molte lacrime la Vergine Maria e il beato Agostino perché gli fosse concessa la consolazione di un'apparizione di Cristo e della Vergine e dello stesso Agostino e gli fosse rivelato il giorno del suo passaggio da questa vita».

L'umile e fiduciosa invocazione fu accolta. Tre giorni dopo la Madonna gli apparve e gli disse che il terzo giorno dopo la Natività sarebbe passato da questo mondo al regno dei cieli, e quindi doveva prepararsi a ricevere i sacramenti e a compiere il grande passo (*Proc.* teste 221). Nicola si raccolse ancor più nella preghiera anche se tutta la sua vita era stata una lunga e gioiosa preparazione alla morte.

Anche se non aveva più neppure la forza di alzarsi dal suo giaciglio, continuò a ricevere non solo i confratelli, sempre bisognosi del suo aiuto e del suo consiglio, ma anche una lunga schiera di fedeli che lui, pur privo di forze, non osava

respingere. Sopportava le sue sofferenze senza un lamento considerandole una grazia del Signore per essere più puro e degno.

L'infermo continuava dunque a guarire gli infermi senza minimamente pensare a se stesso, da sempre consegnatosi ai misteriosi disegni della Provvidenza.

Pietro di Monterubbiano narra due episodi che desideriamo ricordare.

«Una donna di nome Blanda, di Tolentino, avendo sofferto per quindici anni per un dolorosissimo mal di testa, tanto forte che spesse volte non era in grado né di vedere, né di ascoltare, visitandolo mentre era a letto malato, lo implorò perché si degnasse di toccarle il capo. Non appena ebbe toccato il capo della poveretta e dopo avergli fatto il segno di croce sopra, subito e del tutto si placò in lei ogni dolore» (*Vita*, V, 47).

Il secondo episodio riguarda la sorella di un frate dell'Ordine, di nome Tommaso, scomparso repentinamente nel pieno vigore delle sue energie a causa di una mortale malattia.

«Per la morte di Tommaso - scrive Pietro - frate del nostro Ordine, sua sorella pianse senza interruzione tanto che gli occhi rimasero preda di una apostema così grave da non consentirle di vedere più niente. Fu condotta da S. Nicola; questi, saputa la ragione per la quale la donna aveva perduta la vista, mosso da pietà, cominciò lui stesso a piangere per la morte di fra Tommaso: gli pareva infatti che con lui l'Ordine di S. Agostino avesse perduto un uomo che sarebbe stato ancora di grande aiuto. Toccando la donna, dopo aver fatto il segno della croce, disse: "Dio, Gesù Cristo mio Signore, abbia misericordia della tua tristezza e restituisca la salute ai tuoi occhi, affinché tu veda la bellezza delle cose in eterno".

La malata fu sollevata dalle parole del santo uomo ed uscì dalla sua cella; entrò in chiesa e le tornò la vista: una grande luce era giunta ai suoi occhi. Allora cominciò a dire a tutti quelli che erano con lei: "Osservate se qualcosa del male è rimasto negli occhi! Ecco prima non vedevo e ora ci vedo". Con queste parole e con gli occhi sani come prima, tornò a casa» (*Vita* V, 47).

Fra Nicola anche nell'ultima fase della malattia, sfinito e prostrato, continuò a temere ulteriori aggressioni da parte dell'acerrimo suo nemico, un ennesimo tentativo di suggestioni e di insidie per invadere la sua anima^{xxxv}.

Infatti durante l'apparizione della Vergine, Nicola - narra Giovannuzzo - chiese a Maria «che il nemico che tanto aveva combattuto in vita, non gli fosse vicino nell'ora della morte».

Non aveva paura di essere abbandonato dai tre suoi grandi amori, ma che la sua estrema debolezza non gli consentisse di essere così vigile e presente a se stesso da non restare vittima di un vile agguato. Gli uomini sino alla fine, sono esposti agli assalti di Satana e quindi sino all'ultimo istante hanno il dovere di perseverare nella battaglia per conquistare la luce di Dio; e la perseveranza non si merita ma si chiede come dono alla misericordia del Padre.

La Vergine, mentre era stata esplicita nell'indicare a Nicola la data della morte, sulla grazia di essere sottratto agli assalti di Satana negli ultimi giorni, non aveva proferito parola.

Maria taceva. Nicola si sentì prigioniero del buio. Capì che sarebbe stato solo, esposto ancora agli attacchi dell'acerrimo nemico. Intensificò allora le sue preghiere. Giovannuzzo depose: «Non avuta la risposta dalla Vergine Maria, cominciò a pregare più devotamente, s'immerse tutto nell'orazione». Furono tre giorni di attesa, tre giorni interminabili, i tre giorni più difficili e oscuri della sua vita. Ma dopo tre giorni udì una voce dolce, come un'affettuosa carezza, che gli disse: «La tua preghiera è stata ascoltata» (*Proc. teste* 271).

Ora si sentiva sicuro, sentiva che ormai ogni pericolo si era allontanato definitivamente e che poteva guardare alla sua fine, al suo incontro tanto desiderato con il Signore.

Gli ultimi giorni furono il fulgido coronamento della sua vita santa. La mattina del 10 settembre, pur essendosi confessato ogni giorno, si sentiva ancora in colpa nei confronti del Signore, non si sentiva purificato, degno di incontrare il suo Gesù. Aveva ancora lo scrupolo di non aver chiesto a tutti i suoi confratelli perdono per le mancanze compiute nei loro confronti. Allora fece chiamare i frati e così parlò loro: «Sebbene non abbia coscienza di colpa, non per questo mi ritengo giustificato: perciò se mai qualcuno ho danneggiato o se ho recato offesa a qualcuno, vi prego di giudicarlo voi stessi e vi prego di perdonare i miei peccati, affinché anche i vostri debiti siano rimessi». Poi si rivolse al Priore e lo pregò di confessarlo, di dargli l'assoluzione dei suoi peccati e di impartirgli i sacramenti della Santa Chiesa. «Desidero ricevere soprattutto il Corpo del Signore, affinché con tale viatico non venga meno nel viaggio tra questo mondo e la patria celeste e se il mio nemico Beliar osasse venirmi incontro - per quanto esigono i mali che ho compiuto - con confidenza possa resistergli».

Quando udì avvicinarsi alla sua cella la piccola processione salmodiante della comunità che gli recava il Sacramento, pregò Giovannuzzo di sostenerlo e di metterlo in ginocchio sul pagliericcio. Appena il Priore, con l'ostia sulla patena, entrò, si tolse dal capo il cappuccio, tese con fatica le braccia verso il Corpo del Signore e mormorò: «Benedetto Colui che viene nel nome del Signore» (*Vita*, V, 49). Poi ricevuta l'Eucarestia si vide, da emaciato e smagrito, assumere un volto roseo e luminoso e trattenersi a lungo in preghiera, mentre i frati, commossi, rimanevano in ginocchio, oranti in silenzio, intorno al suo giaciglio.

Prima di distendersi manifestò il desiderio di rivedere e baciare la reliquia del legno della Santa Croce, dinanzi alla quale ogni venerdì aveva pregato con la sua anima traboccante di amore e di gratitudine per il Salvatore.

Il Priore, nell'udire questo desiderio, subito l'accorse e gliela fece portare. Nicola prese la teca nelle sue mani e, dopo averla baciata, la strinse al petto come se volesse unirsi, con il corpo e con lo spirito, al Crocifisso.

Morente era ancora pienamente presente a se stesso e continuava a ripetere con Giovannuzzo le parole del salmo che infinite volte aveva recitato : «Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono tuo servo, figlio della tua ancella, hai spezzato le mie catene. A te offrirò sacrifici di lode e invocherò il nome del Signore» (Salmo 114-115,16).

Quelle parole esprimevano in sintesi quello che era stato il desiderio di tutta la sua vita: dissolversi, nullificarsi, per trasformarsi in un alito di amore per il Signore.

I confratelli continuavano numerosi ad essere presenti nella sua cella; in particolare Giovannuzzo non si allontanava mai dal suo giaciglio, pronto a raccogliere ogni parola, le espressioni delle sue ultime volontà. Nei momenti in cui Giovannuzzo rimaneva solo udiva voci di gioia, vedeva il volto del Santo rifiorire, sorridere, tanto che il frate infermiere sentì il bisogno di chiedergli: «Padre, qual è la causa di tanta felicità e di tanto godimento?». Il Santo non rispose. Era talmente attratto dalla sorgente misteriosa della sua felicità che sembrava non riuscisse ad udire le parole di Giovannuzzo, che continuò senza stancarsi a ripetergli la domanda.

Finalmente - come poi Giovannuzzo ha raccontato nella sua deposizione al Processo - udì Nicola dire con un filo di voce: «Vedo il Cristo, mio Dio,

accompagnato dalla Madre sua e dal nostro padre Agostino che mi dice: “Orsù, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore”».

Era la fine. Tutta la comunità lo vide assumere un'espressione «ilare e gioconda» e ripetere le stesse parole del Cristo sulla Croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito», mentre si udiva avvicinarsi da distanze incommensurabili una dolcissima armonia di angeliche voci. Era il vespro del 10 settembre del 1305» (Processo, teste 221; *Vita V*, 51).

ALCUNI ASPETTI PECULIARI DELLA SPIRITUALITÀ DI S. NICOLA

Le anime del Purgatorio e la Comunione dei Santi

Nel presentare il profilo umano e spirituale di S. Nicola si è ricordato l'episodio di Valmanente, quando fra Pellegrino da Osimo chiese al Santo per sé e per una vasta schiera di anime purganti aiuto affinché, celebrando sante Messe ed elevando preghiere, avesse ottenuto da Dio Padre di accelerarne l'ingresso nel Regno. Quell'episodio non fu mai dimenticato da Nicola che d'allora continuò a pregare sempre e molto per i defunti nella sua Messa quotidiana e nella recita, ogni giorno, dell'Ufficio per i morti. L'uso del *settenario di S. Nicola* - sette messe in suffragio dei defunti associate a sette giorni di preghiere speciali - si è diffuso in tutto il mondo ed è diventato una delle espressioni più sentite della pietà cristiana. Per sottolineare la particolare tenerezza spirituale del Santo per le anime purganti - come si è già evidenziato - e il potere che i viventi hanno sulle anime dei trapassati, è bene tenere presente anche l'episodio legato al cugino Gentile che, grazie alle sue preghiere, fu liberato dalle pene del luogo di perdizione. Gentile, ottenuta la grazia, fece udire la sua voce al fratello per dirgli: "Sii forte, fratello mio, e persisti nelle opere di penitenza che hai intrapreso: le tue opere sono tanto grate al nostro Salvatore Dio che qualunque cosa chiederai durante la tua vita terrena otterrai e in questa, nella quale mi trovo, sarai glorioso" (*Vita II,13*).

La comunione con la Chiesa purgante è stata, anche per queste manifestazioni della volontà di Dio, un aspetto fondamentale della spiritualità di Nicola. Nelle sue preghiere è stata sempre presente non solo la Chiesa militante, con il gravame dei suoi tradimenti, dei suoi dolori, delle sue nefaste divisioni, ma anche la Chiesa ultraterrena, quella dei beati nel cielo e quella che si sta purificando nel Purgatorio. Nicola è davvero il Santo della Chiesa globale. Una Chiesa nella quale scorre lo stesso sangue, il sangue di Cristo, la stessa grazia, quella dello Spirito, che realizza la partecipazione di tutti i suoi membri al tesoro di beni elargito per merito di Cristo e in Lui e per mezzo di Lui. Una delle verità più profonde e consolanti delle fedi cristiana.

Dalla nascita battesimale Nicola è vissuto, come membro del Corpo Mistico, operando per la sua unità, nella consapevolezza che separare anche un'anima sola significa ferire Cristo, il Cristo totale. Sentiva proprio nel suo spirito come nel suo corpo che separare un'anima significava togliere una pietra da un edificio vivo. Il suo impegno, dunque, è stato sempre rivolto ad assicurare e a ricostruire l'unità della Chiesa, una unità globale che non finisce in terra ma si prolunga in cielo dove in Cristo l'umanità si riscatta e, in un certo senso, si deifica.

L'insegnamento è grande. Nicola ci ricorda che già sulla terra ogni uomo dispone delle ricchezze sconfinite di Cristo: le membra del suo Corpo Mistico possono aggiungere il contributo dei loro meriti sì da formare il tesoro della Chiesa che viene ripartito fra tutti, secondo le leggi dell'Amore, come il benessere di un organo si comunica a tutto il corpo umano, nella sua armonica unità. Si realizza così fra i battezzati una messa in comune, tra Chiesa militante, purgante e trionfante, della sostanza delle buone opere, preghiere, penitenze, sacrifici. Nicola è stato conquistato dal mistero della reversibilità: per esso, come un peccato turba l'armonia dell'universo degli spiriti, così ogni opera buona trasmette un grumo di vita santa a tutta la comunione dei viventi e dei trapassati.

Questo significa che del male che ciascuno compie ne soffre anche chi non si conosce, il più sperduto uomo del globo, chi non è ancora nato, e il bene che ciascuno fa compensa lo squilibrio determinato dal peccato di un uomo che è agli

antipodi o è vissuto in epoche precedenti anche molto lontane. Nulla va perduto, il bene resta a vantaggio di tutti, il male è accantonato dall'amore di Cristo con il pentimento e l'espiazione nostra.

Questo significa anche che basta accogliere Cristo per trovarsi subito al centro del mondo, per trovarsi in una casa nella quale gli uomini sono fratelli e partecipano gli uni della vita degli altri. E non soltanto dei viventi, ma pure dei trapassati da millenni, la cui vita eterna riverbera ai terribili meriti e angosce di purificazione.

La comunione dei Santi attesta una solidarietà così meravigliosa che è impossibile a un uomo di non rispondere di tutti gli altri, siano essi vivi o abbiano vissuto o debbano ancora vivere. Il più piccolo dei nostri atti riecheggia in profondità infinite e fa trasalire tutti i vivi e i morti, di maniera che ciascuno, tra i miliardi di esseri umani, è realmente solo dinanzi a Dio.

È questa la legge dell'amore, un misterioso ma reale etere teso a collegare ogni espressione del creato. Ogni violazione è un annuncio di morte.

È facile immaginare Nicola in preghiera, nel silenzio dell'Oratorio: chi lo vide solo, nella grande sala, lo avrà giudicato desideroso di ripararsi da tutti, anche dai suoi confratelli; invece il Santo, proprio in quelle ore di solitudine, più che in altre, avvertiva di essere insieme, donando amore e ricevendo aiuto, a tutti i grandi della Chiesa: da Paolo a Tommaso, da Agnese a Teresa, da Benedetto ad Agostino, da Francesco a Chiara; di essere insieme alla schiera dei grandi peccatori, dei traditori, della stessa folla dei suoi concittadini dei quali conosceva, per esserne il confessore, il bisogno di misericordia di Dio. Avvertiva adunati attorno a sé, dalla profondità dei tempi e dall'immensità degli spazi, tutta la santità delle vergini, dei martiri, dei dottori, degli umili sconosciuti asceti. Udiva l'urlo di chi attende, ma invano, di essere liberato dalle pene eterne.

Immerso nella sconvolgente, esaltante realtà della comunità degli spiriti, si sentiva partecipe della passione e della gloria del Redentore.

Nicola, ai vivi come ai morti, non ha mai negato aiuto. A tutti ha offerto la sua carità e il sacrificio delle sue penitenze, i meriti delle sue preghiere. Tutti gli uomini, infatti, sono chiamati a formare il popolo di Dio, in Cristo, nell'unità dello Spirito, affinché si adempia il disegno di chi creò una natura umana (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, cap. II).

La via della Croce

La spiritualità di Nicola è una spiritualità cristocentrica. La figura di Gesù domina la vita del Santo sia negli anni dell'innocenza e della giovinezza, sia in quelli dei frutti copiosi della maturità.

Pietro di Monterubbiano narra che Nicola, un giorno, nell'affrontare, con frate Giovannuzzo, il tema dell'innocenza dei bambini disse che lui bambino, assistendo alla Messa, mentre il sacerdote innalzava stretto nelle sue mani il corpo del Signore, vide nell'ostia consacrata, con chiarezza, un fanciullo bellissimo, luminoso, con il volto e lo sguardo pieni di gioia, che diceva: «*Innocenti e giusti furono uniti a me*» (Proc. teste 221). Nicola confidò al confratello che nell'età adulta non ebbe più visioni così felici.

Perché nella vita di Nicola tante rinunce, tante penitenze, sino a rendere stremato il corpo? Forse solo per conquistare una più alta perfezione? Non c'è dubbio, che combattendo i piaceri del corpo, non dando soddisfazione ai sensi, si aprano nuovi spazi alla vita dell'anima. Il corpo diventa più docile al servizio dello spirito. Ma considerando tutta l'esperienza spirituale di Nicola è facile dedurre che le sue rinunce, i suoi sacrifici, sino alle fustigazioni fisiche, avevano innanzitutto un altro scopo: partecipare anima e corpo alla passione di Cristo. Perché la rivelazione di Dio nella storia è la croce e non la gloria.

Nicola sentiva il bisogno di scendere nell'abisso insondabile del dolore per incontrare il Salvatore. Sentiva che il suo posto era vicino alla Madre addolorata per la quale aveva una devozione tenera e commovente e sulle braccia della quale si rifugiava sempre con piena fiducia. Del resto chi vuole incontrare il Figlio non può non cercare e ricorrere alla Madre.

Ogni mattina - ormai diventato sacerdote - aveva il privilegio di celebrare la Messa. La gente lo vedeva trasfigurarsi, diventare quasi una cosa sola con il calice e l'ostia, una cosa sola con il Cristo che attualizza, con la transustanziazione del pane e del vino, il supremo sacrificio del Golgota. Il Figlio di Dio, Nicola lo sentiva più che presente nello splendore della gloria del Risorto, nascosto sotto i segni umili dell'Eucarestia, ricevendone un'insuperabile lezione di spoliamento di sé per offrirsi alla salvezza degli uomini. Sentiva il Cristo vivo nelle sue mani e piangeva e singhiozzava di felicità e di sgomento per l'immensa prova di amore che ogni mattina si rinnovava^{xxxvi}. Anche quando, celebrata la Messa e recitate le preghiere di ringraziamento, confessati i fedeli che chiedevano di accostarsi numerosi al sacramento della penitenza, usciva dal Convento, per svolgere il suo apostolato, il popolo che lo incontrava, nascosto il viso dalla cocolla, in profondo raccoglimento e in atteggiamento di umiltà, avvertiva che quell'uomo era un ciborio vivente, un ardente testimone del Cristo. Per Nicola non c'era discontinuità tra la chiesa e la strada; recava con sé, in sé, il Cristo per le vie di Tolentino e per le case dei tolentinati; ovunque recava la Sua presenza. Una presenza reale fatta di nascondimento e di silenzio, perché il silenzio è la voce di Dio. L'Eucarestia gli aveva insegnato ad essere discepolo mite ed umile di cuore, a combattere l'orgoglio, la sete di apparire, di essere ammirato, di primeggiare; soprattutto gli aveva insegnato a voler perdere la propria vita per il dono di sé ai fratelli.

I poveri, i malati, i perseguitati, avevano per lui lo stesso volto di Gesù; erano anzi una misteriosa sua presenza tra noi. Ovunque girava lo sguardo, vedeva Gesù!

Quando a Nicola si avvicinava un uomo, una donna, un giovane, un vecchio, per chiedergli consiglio o aiuto o magari un prodigio, egli rispondeva con slancio alle richieste di amore, perché sapeva che l'invocazione veniva dal Figlio dell'uomo che continuava a ripetere, con voci diverse sottese da una voce, da una voce sola: «Avevo fame e mi hai sfamato, avevo sete e mi hai dato da bere, ero malato e sei

venuto a confortarmi, ero in carcere e mi sei venuto a visitare...». L'apostolato di S. Nicola non era dunque espressione di mera filantropia, sempre nobile e meritevole di gratitudine, ma era qualcosa di più. Rispondeva alla chiamata del Signore, per tenere vivo in sé il bisogno di comunione tra il tempo e l'eternità. Una comunione così profonda da essere sempre pronto a morire per Amore.

L'incarnazione, allora, si rivela a Nicola non come un fatto accaduto una volta per tutte, ma un fatto che continua procedendo dal Gesù storico al Gesù universale dell'umanità. Il Santo non bussa alla porta del Divino per chiedere come un viandante, ma per dare, per donare se stesso, per partecipare alla *kenosis*, che esprime il vuotarsi di sé con il quale il Verbo di Dio si è abbassato alla condizione umana ed è morto sulla croce.

E la conclusione della vita di S. Nicola non poteva essere diversa da quella che si è narrata. Volle con Maria e Agostino vicino a sé Gesù Cristo che gli fece il dono della sua mistica visione. Volle anche stringere al petto la croce d'argento che aveva lui stesso costruito per custodire un frammento del legno della Croce Santa (*Vita V,49; Proc. teste 10*).

Voleva morire come Cristo, crocifisso, per risorgere nel suo Regno (*Vita V, 49-50*). La morte per lui non fu un trauma sanguinante e doloroso, ma il gioioso passaggio dalla Chiesa militante alla Chiesa trionfante.

L'Eucarestia che custodiva in sé lo rendeva sin da quaggiù partecipe della resurrezione; lo faceva già entrare a far parte della nuova creazione che ha la sua espressione più alta nel corpo glorioso di Gesù risuscitato dalla morte. La contemplazione, la elevazione mistica, vincendo l'oscurità della ragione naturale, gli annunciava la luce della Resurrezione, il compimento del Regno di Dio.

S. Nicola figlio di S. Agostino

L'amore per l'affascinante figura di S. Agostino ha portato S. Nicola all'osservanza scrupolosa della Regola e alla sua indefettibile fedeltà all'Ordine^{xxxvii}. Anzi l'osservanza della Regola è diventata motivo e centro della sua spiritualità, obbedienza docile ai precetti e alle raccomandazioni di una vita di comunità fondata sul reciproco amore. S. Nicola è stato un vero agostiniano e la sua esperienza l'interpretazione autentica – autentica perché confermata ripetutamente da segni divini – dell'ideale monastico di S. Agostino.

Ma poteva un ideale proposto alla fine del quarto secolo essere vissuto nel tredicesimo per rendere nuovi servizi alla Chiesa?

S. Nicola ha dimostrato più che con la dottrina con l'esempio, che non solo era possibile ma straordinariamente fecondo.

Non si può certo avvicinare S. Nicola a S. Agostino per ciò che riguarda l'appassionante ricerca della verità attraverso lo studio della filosofia e della teologia, l'inquietudine, il tormento lungo il cammino dal manicheismo al cristianesimo, perché S. Nicola, sin da bambino, ha avuto il dono di una fede serena, granitica. Si può però dire che, come S. Agostino ha scoperto pienamente la sua vocazione quando ha conosciuto l'austero ascetismo dell'anacoreta Antonio e di altri monaci romiti, così S. Nicola ha conosciuto i meravigliosi segreti della sua vocazione quando ha incontrato l'austerità e l'ascetismo dei Brettinesi di Regola agostiniana; tramite Padre Reginaldo si è innamorato di S. Agostino e della sua esperienza cenobitica fondata sulla povertà e la penitenza, aperta al mondo con la predicazione itinerante e la instancabile cura dei poveri e dei sofferenti.

La Regola di Agostino è molto semplice e breve: i temi, relativi ad ogni aspetto della vita della comunità religiosa, sono espressi in modo conciso perché il

principale proposito è di offrire alcuni fondamentali pensieri che dovrebbero essere motivo di permanente ispirazione. Questi pensieri sono suggeriti dalla Sacra Scrittura: nel breve documento ci sono ben trentacinque riferimenti alla Bibbia e al Vangelo. È questo fondamento sulla Parola che forma la solida struttura della Regola e ne garantisce il valore attraverso i cambiamenti delle condizioni storiche e culturali dei popoli.

Le idee fondamentali sono costruite intorno all'ideale della comunità di Gerusalemme^{xxxviii}, alle origini del cristianesimo.

Amore e comunità, infatti, hanno in essa il posto d'onore. Secondo Agostino una comunità religiosa deve anche rappresentare una alternativa per costruire una comunità civile che non sia motivata dall'egoismo, dall'orgoglio e dal potere, ma dall'amore reciproco. In questo senso la Regola rappresenta anche una forma di contestazione sociale.

La lettura di ognuno degli otto articoli della Regola, nella edizione critica messa a punto, dopo lunghi studi, da P. L. Verheijen, non può non suscitare una profonda emozione perché la vita di S. Nicola ne appare la perfetta incarnazione^{xxxix}.

Il comportamento del Santo tolentinate, le sue iniziative, le sue opere, la sua parola, la sua spiritualità, rispecchiano i valori agostiniani in modo così alto da farlo ritenere il più luminoso discepolo di Agostino. Il modello che il grande Vescovo d'Ipiona propose alla fine del IV secolo e che le vicende storiche dispersero in mille rivoli, Nicola lo scopre, anche per la forza delle circostanze – come si è già rilevato – idoneo a dare un contributo importante alla soluzione della crisi che colpisce la Chiesa nel suo tempo.

Molto di quanto si sta per scrivere si è già detto in termini espliciti o impliciti nelle pagine dedicate alla biografia del Santo. È però opportuno fare emergere con maggiore evidenza il rapporto di amore e di ammirazione che Nicola ha avuto con il grande Agostino e la consonanza tra i due straordinari personaggi tanto ricca di conferme e di ecclesiali innovazioni.

Agostino ha perentoriamente raccomandato l'unità; non solo l'unità del cuore di ogni persona, raggiunta attraverso il distacco delle cose materiali, transeunti, per consacrare interamente se stessi a Dio, ma l'unità fra le persone all'interno e fuori della comunità religiosa. E l'unità è stata l'obiettivo dominante e prioritario di S. Nicola. Nella comunità – secondo S. Agostino – più persone sono chiamate a marciare verso Dio, a diventare un cuor solo ed un'anima sola. S. Nicola non ha sempre donato e cercato amore? Non ha impegnato le sue energie fisiche, al di là di ogni limite, e tutte le sue risorse spirituali per conquistare l'unità nella comunità?

Dinanzi allo spettacolo desolante delle divisioni e delle lotte dell'età di mezzo, S. Agostino con la sua antica Regola torna ad essere un coraggioso provvidenziale innovatore. Il ritorno alla sorgente, nella Fede, segna sempre un vero progresso. Per S. Agostino la perfezione si deve cercare non solo dentro le mura dei monasteri, impermeabili fortezze, patrimonio di piccoli gruppi di eletti, ma innanzi tutto nella Chiesa, nella sua complessa interezza. E la Chiesa è una comunione che ogni convento è chiamato ad esprimere concretamente costruendo un rapporto dinamico con il mondo esterno mediante la parola e il dialogo, proiettando la sua unità non soltanto dottrinale ma liturgica, economica e missionaria. Non è stata questa la pastorale di S. Nicola in una società ormai sempre più malata di individualismo e di egoismo? Da tutto ciò emerge con chiarezza la fraternità spirituale tra i due grandi Santi che hanno compiuto la stessa scelta di non vivere l'impegno religioso, pur non rinunciando alla contemplazione, in solitudine, lontani dal popolo, ma

tuffandosi in campo aperto per irradiare il profumo di Cristo in ogni ambiente dove l'uomo vive ed opera e concependo la comunità non come una istituzione, una struttura rigida, gerarchica, burocratica, ma come una rete di relazioni fra fratelli permeate di mitezza, una vera condivisione della stessa vita interiore, delle reciproche idee, delle aspettative, delle attività, nella comune fede in Cristo figlio di Dio.

S. Agostino esorta la comunità religiosa a mettere in pratica la comunione di beni considerata non solo liberazione da un fardello per la conquista della perfezione spirituale, ma prima espressione dell'amore reciproco, una scelta compiuta per la crescita reciproca attraverso il reciproco sostegno.

La vita di S. Nicola nella comunità di Tolentino non ha avuto come fondamento proprio questo valore? La condivisione dei beni come essenza stessa dell'amore?

Nicola coglie anche un'altra grande lezione di Agostino: l'umiltà. La Regola su questo tema scende a dettagliate raccomandazioni: umiltà nel vestire, umiltà nei rapporti con i confratelli, umiltà nell'accettazione della obbedienza ai superiori, umiltà nella pronta disponibilità a servire gli altri adempiendo anche ai lavori più umili, umiltà nel soccorrere i fedeli turbati dal peccato o dalle sofferenze. Ciò perché l'umiltà è il più fertile terreno dell'amore, perché non è una virtù tra le altre, ma è una virtù basilare; anzi tutte le altre virtù si fondano su di essa: del resto l'amore sollecita il distacco da se stessi che si ottiene solo abbattendo le mura che tengono prigioniero il nostro io, per non rimanere preda dell'egoismo e della superbia. E questa non è stata la testimonianza quotidiana di Nicola?

Altro punto della spiritualità di Nicola ancorato alle raccomandazioni e alla teologia di S. Agostino è l'onore reso a Dio gli uni negli altri. L'amore per gli altri non è solo espressione della nostra umanità, perché ha la sua ragione nella paternità di Dio: ciascuno è figlio di Dio, è possesso di Dio, è presenza di Dio; ogni uomo, in qualche modo, è epifania del Signore; tanto che l'intera Regola è concentrata sui rapporti tra i membri della comunità, e l'amore per Dio è in essa menzionato una sola volta. Non può, dunque, sorprendere il dono totale di sé ai fratelli, da parte di Nicola.

Sono gli uomini il tempio di Dio, il posto della sua presenza. Non è tanto la chiesa di pietre la casa del Signore quanto noi stessi. E l'essenza di tutto il culto divino è l'amore, perché l'amore è il compimento della legge di Cristo. E l'amore nella pratica si deve sperimentare innanzitutto nel rapporto con gli altri. S. Giovanni apostolo infatti scrive: "Chiunque non ama suo fratello che vede non può amare Dio che non vede"^{xl}.

Nicola pur accostandosi ogni giorno all'Eucarestia, pur dedicando ogni giorno moltissime ore alla preghiera, non considera la vita sacramentale un sicuro criterio per giudicare l'amore per il Signore. Senza amore per gli altri ritiene la vita sacramentale pressoché inutile. Da qui la sua generosa opera di servizio all'interno del Convento e la sua instancabile opera di apostolato per le strade e nelle case di Tolentino.

Si può aggiungere che la Regola agostiniana eleva esplicitamente la sollecitudine per gli altri a giudizio dell'amore per il Signore. Anche perché l'amore per il prossimo e l'amore per Dio non sono affatto concorrenti tra loro, ma si implicano a vicenda in un grande dinamico movimento di ascesa della intera comunità ecclesiale verso la salvezza. Naturalmente questo vale quando l'amore è genuino, cioè non è proiezione di se stessi, ma espressione della ricchezza della vita interiore corroborata dalla Grazia.

La Regola di Agostino termina con un canto di lode al Signore, il datore di ogni bene. E S. Nicola proclama continuamente a tutti i suoi beneficiati che il bene, che è in noi, non è frutto del nostro successo ma è dono di Dio e che anche i nostri meriti sono suoi doni.

Sono sufficienti questi pochi punti per comprendere perché Nicola, sotto ogni aspetto, si è imposto nel XIII secolo come colui che più di ogni altro ha fatto rivivere l'esperienza del grande Vescovo d'Ippona. La luce della Grazia, mentre la società civile mutava la sua struttura economica e sociale, la sua organizzazione politica, e nuovi interessi e nuove idee muovevano gli uomini, mentre le eresie tentavano di corrompere le verità rivelate, mentre la gerarchia ecclesiastica si attardava a coltivare più che il bene della Chiesa, le proprie temporali convenienze o addirittura precipitava nell'abisso della corruzione e della simonia, donava a Nicola la riscoperta della autentica identità agostiniana, affinché il popolo unito nella Chiesa, intesa come comunità di fedeli, non smarrisse la strada della comunione in Dio.

Se tutto questo è vero, ed è difficile contestarlo, allora si può affermare che Nicola, pur non avendo la tempra dello studioso, conosceva bene il pensiero e la vita di Agostino.

L'Ordine Agostiniano nel 1256 non si fondò, del resto, solo sulla assunzione della Regola, ma anche sul rinnovato studio delle grandi opere di teologia e di ascetica cristiana del Vescovo di Ippona.

L'Ordine organizzò numerosi centri di studio, alcuni Studi generali e molti centri provinciali. I primi rilasciavano agli studenti i titoli accademici di Lettore o di Maestro; i secondi, di livello inferiore, preparavano al sacerdozio svolgendo programmi solidi e seri di filosofia, di teologia e di Sacra Scrittura. Nicola deve aver seguito gli studi presso il centro provinciale della Marca anconetana, ma non si può escludere – dato il suo grande interesse per l'immenso patrimonio dottrinale di Agostino – che sia stato anche inviato in uno dei centri generali. Il fatto poi che Nicola sia stato un confessore tanto apprezzato e un predicatore molto seguito ed efficace – visto che l'Ordine affidava l'esercizio del sacramento della penitenza solo ai frati «di buona fama e sufficiente dottrina» e la predicazione solo ai religiosi «probi e dotti», non può non rendere credibile quanto ipotizzato. Gli studiosi ritengono che Nicola abbia letto le opere principali di Agostino: le *Confessioni*, che gli fecero conoscere la singolare entusiasmante personalità del Santo d'Ippona; le *Esposizioni sui Salmi*, preziose per approfondire gli inni, le suppliche o i ringraziamenti che, come si è visto, costituivano gran parte delle sue preghiere quotidiane; i *Discorsi*, in particolare quelli *de tempore* o sulle feste liturgiche, molto adatti per penetrare meglio nei misteri celebrati.

All'autore di queste pagine piace immaginare che uno dei maestri di S. Nicola sia stato, nel periodo di noviziato o di quello di formazione al sacerdozio, il Beato Clemente da Osimo, austero e mite uomo di dottrina, di ammirabile clemenza e pietà, che fu per due volte Generale dell'Ordine (1271 – 1274 e 1284 – 1291).

All'autore piace immaginare che S. Nicola abbia avuto la possibilità di incontrare i grandi maestri della “scuola agostiniana” di filosofia e di teologia: Egidio Romano discepolo a Parigi di Tommaso d'Aquino, Giacomo da Viterbo, Agostino Trionfo da Ancona, Alessandro da Sant'Elpidio, Bartolomeo da Urbino, che insegnavano la Sacra Scrittura e la fedeltà dei Padri, in particolare di S. Agostino, e proponevano il primato della carità dell'amore come centro di tutto il dinamismo della vita spirituale.

Nicola sentiva S. Agostino sempre presente. Lo invocava nell'adempimento dei suoi doveri, nell'affrontare ogni difficoltà. Quando il quotidiano contatto con il popolo gli offriva l'occasione di compiere miracoli, chiedeva sempre l'intervento di Gesù, di Maria, ma anche di Agostino.

«Prega Dio e la sua Madre e il beato Agostino – disse ad una donna afflitta che gli presentava la figlia ammalata – e tua figlia sarà restituita ad una prospera salute». E segnata sulla fronte la fanciulla, disse alla madre: «Va', il mio Signore Gesù Cristo ti dia la consolazione che desideri (*Vita*, IV, 36).

In alcuni casi chiese ai genitori addolorati, per la condizione di salute di un figlio ammalato, di offrirlo al beato Agostino e di farlo diventare frate del suo Ordine (Processo, test 84). Ma il suo indissolubile rapporto con Agostino si rivelò nella pienezza della sua santa luce nei giorni della sua ultima malattia e della sua morte. Nicola lo volle vicino a sé perché lo accompagnasse nel viaggio verso l'eternità insieme – come sempre – a Gesù e Maria. E Agostino, all'invocazione del figlio prediletto ed amato, al quale aveva lasciato la sua ricchissima eredità, rispose subito, pronto ad aiutarlo nell'ora della prova suprema.

Da allora Agostino e Nicola sono certamente insieme in Paradiso a contemplare la infinita bellezza del volto di Dio.

IL CULTO

Si è già sottolineato che, in vita, S. Nicola non fu un trascinatore di folle. Certo, data la fama di santità, le tante opere di carità per i poveri e i malati, la disponibilità a trascorrere, ogni giorno, molte ore a confessare e i molteplici prodigi, numerosissimi furono i fedeli che ricorsero a lui. Furono soprattutto gli abitanti di Tolentino e di altri comuni delle Marche e delle regioni vicine. Dopo la morte si verificò, però, un fenomeno, almeno nella misura, imprevisto. La devozione al Santo si diffuse rapidamente in tutta l'Italia e in Europa, e quando la Chiesa iniziò la sua opera missionaria fuori dell'Europa e gli Agostiniani si diffusero nel mondo, raggiunse le Americhe, le Indie e persino il Giappone. Scrive Padre A. Trapè: «È commovente oggi, per fare un esempio, andare sulle alte cime delle Ande e trovare antiche chiese fatiscanti, in paesi sperduti tra le gole delle montagne, dedicate a S. Nicola^{xli}».

Gli Atti del Processo del 1325 danno sul tema del culto una documentazione dettagliata. Folte schiere di pellegrini si recavano a venerare il sepolcro di S. Nicola, specialmente in occasione del giorno anniversario della sua morte. È interessante ricordare che i due Vescovi, commissari del Processo di Canonizzazione, nell'andare a cavallo da San Severino verso Tolentino, il 9 settembre del 1325, incontrarono una moltitudine di uomini e di donne che andava con grande devozione a Tolentino per visitare l'arca nella quale era sepolto il corpo del Santo. Erano delle Marche, del Ducato di Spoleto, della Toscana, della Romagna, del Patrimonio della Santa Sede e di altre province d'Italia. «Molti dichiaravano di avere fatto voto di intraprendere questo pellegrinaggio, altri per la devozione e la grande fede che avevano nell'intercessione di S. Nicola per avere grazie, dato che tutti lo chiamavano e lo consideravano Santo» (*Compendio*, p. 133).

Questo movimento di popolo era generato più che dalla santità, riservata ed umile, della quale si è ampiamente parlato, dal clamore dei suoi miracoli. Purtroppo a spostare l'attenzione e l'interesse su Nicola taumaturgo, piuttosto che su Nicola santo, furono anche il primo biografo e, dopo di lui, i Commissari del Processo.

Il primo biografo parla con entusiasmo, in tre lunghi capitoli, dei prodigi, arrivando a dire che non c'erano più notai a sufficienza per descriverli e registrarli neppure con compensi più che adeguati.

Il corpo dei santi, nel medioevo, non era soltanto una reliquia da venerare, ma anche un patrimonio prezioso perché - come si è visto - erano motivo di attrazione di molti devoti e quindi fonte di lavoro e di ricchezza per la comunità ospitante. Così è accaduto anche a Tolentino: gli Agostiniani hanno custodito il corpo di S. Nicola dal 10 settembre 1305 con grande diligenza ed amore. Ma le sorti della salma sono state per alcuni aspetti misteriose e avventurose.

Fino al 1345 il corpo di S. Nicola si conservò incorrotto. Però in quell'anno o poco dopo, ne furono recise le braccia. Forse un monaco tedesco, di nome Teodoro, allo scopo di trasportare un'importante reliquia del Santo nel suo paese per diffonderne il culto, follemente decise la sacrilega amputazione. Ma andò incontro ad una clamorosa sorpresa: dalle braccia amputate sgorgò sangue fresco. Ne rimase così sconvolto ed impaurito che rinunciò al trafugamento. Da allora le braccia furono conservate in un forziere di ferro, in teche d'argento, insieme ai lini inzuppati di sangue e a coppie di coprireliquari per l'esposizione delle stesse. E da allora, solo le braccia furono esposte alla venerazione dei fedeli. Il corpo invece fu sepolto, in gran segreto, in un interrato sotto il pavimento dell'Oratorio.

Verso la fine del Cinquecento per il culto delle reliquie del Santo fu eretta una apposita cappella, detta Cappella delle Sante Braccia. Ma ci fu una nuova grande sorpresa. In quegli anni, cioè alla fine del XVI secolo, quando i frati, in determinate circostanze dell'anno riaprirono il forziere, constatarono il ripetersi della fuoriuscita di plasma sanguigno dalle braccia. Il fenomeno fu osservato molte volte nel Cinquecento e frequentemente nel Seicento.

Il popolo e l'autorità ecclesiastica, dato il turbinio dei cataclismi sociali, politici e religiosi di quel tempo, accolsero il fenomeno come un messaggio della Provvidenza, un richiamo forte a ritornare sulla retta via, nel rispetto della legge di Dio, nel comandamento dell'amore.

Quando gli Agostiniani tornarono ad officiare il Santuario, dopo la soppressione napoleonica, ricominciarono i tentativi di scoprire il luogo rimasto a loro sconosciuto della collocazione del corpo^{xliii}. La ricerca fu coronata da successo solo nel 1926, dopo studi di archivio e il ritrovamento di una dettagliata relazione sugli scavi eseguiti nel 1855.

Per conservare il corpo il P. Nicola Fusconi promosse la costruzione della cripta, che oggi ammiriamo e che ricevette solenne inaugurazione l'8 settembre 1932. In questa occasione le ossa sono state ricomposte in un'urna d'argento; il teschio fu ricoperto di maschera e le braccia, dopo sei secoli, ricongiunte al corpo.

Si è già accennato che il popolo considerava Nicola santo quando ancora era in vita. Il moltiplicarsi dei prodigi dopo la morte e il diffondersi del culto, suggerì alla gerarchia ecclesiastica di dare sollecitamente inizio al processo di canonizzazione. Il processo iniziò il 7 luglio del 1325 ed ebbe termine l'8 settembre dello stesso anno. Gli Atti furono presentati il 5 dicembre dello stesso anno a Giovanni XXII in esilio ad Avignone che ordinò a tre Cardinali di preparare il cosiddetto *Compendio* per il concistoro, che fu puntualmente preparato dal cardinale Godin. Il Concistoro però non fu mai tenuto. Non ne permisero la convocazione le infinite, tribolate incombenze del Santo Padre, legate alla lotta tra la Chiesa e l'Impero e gli infiniti problemi interni alla stessa Chiesa per il dilagare delle eresie e i contrasti tra e intra gli ordini religiosi, come la grande questione della povertà sollevata dagli "spirituali". La stessa sorte toccò al processo di Santa Chiara di Montefalco pur essa agostiniana, celebrato qualche anno prima (1317-1319). Anche in questo caso il processo fu presentato al Pontefice, si preparò il sommario, ma la canonizzazione non ci fu. Arriverà solo nel 1881 ad opera di Leone XIII.

L'Ordine agostiniano non ha mancato di tenere sempre aperto e vivo il problema della canonizzazione di S. Nicola.

Nel 1324, cioè prima del Processo, l'Ordine dette mandato al Priore Generale di indire una colletta straordinaria tra tutte le province; nel 1341 dette disposizione «che una volta alla settimana si celebrasse o cantasse la messa dello Spirito Santo in tutti i conventi affinché i carismi della Santa Chiesa dispongano felicemente gli animi del Sommo Pontefice e dei cardinali allo scopo di proseguire e portare a termine la canonizzazione di fra Nicola da Tolentino, di pia e santa memoria». Ma non si riuscì a superare le difficoltà.

Sembrò un passo importante, verso la meta, il fatto che Bonifacio IX, nel concedere l'indulgenza plenaria, nella forma della Porziuncola, per chi visitava il sepolcro di Nicola, chiamò Nicola Santo. Questo fece pensare ai Bollandisti che Giovanni XXII, avuta notizia del Processo e delle sue conclusioni, si convinse della santità del Frate. Ciò è confermato dal fatto che permise la continuazione del culto e concesse la grande indulgenza francescana.

La canonizzazione avvenne solo il 5 giugno 1446 ad opera di Eugenio IV, alla fine del suo travagliato pontificato^{xliii}. Il 5 giugno cadeva la festa di Pentecoste e la canonizzazione, nella Basilica Vaticana, fu interpretata come ringraziamento a Dio per la raggiunta unità e pace nella Chiesa: la fine dello scisma di Occidente e la riunione con la fede di Pietro delle Chiese greca e armena.

Il ringraziamento fu reso liturgicamente esplicito con la preghiera composta per l'occasione dallo stesso Pontefice: «Concedi o Dio onnipotente, che la tua Chiesa, resa splendente dalle virtù e dai miracoli di San Nicola da Tolentino, goda per sua intercessione, di unità e di pace duratura». Un riconoscimento ben meritato perché S. Nicola, figlio spirituale di S. Agostino, fece dell'unità e della pace l'impegno apostolico di tutta la sua vita.

Di unità e di pace hanno ancora bisogno il mondo e la Chiesa. In questi nostri anni difficili, per le profonde inarrestabili trasformazioni determinate dal progresso della scienza e della tecnica, che rimettono in discussione molte umane certezze, e impongono una rivisitazione delle dottrine poste a base della organizzazione sociale e politica dei popoli, si levi la luce dello Spirito per indicarci le difficili vie dell'unità e della pace.

L'umanità abbia la forza, con l'aiuto di Dio e l'assistenza dei Santi, di liberarsi delle tante pesanti scorie del passato, per affermare, nella fede dell'unico Dio, la volontà di edificare la civiltà dell'amore^{xliv}.

APPENDICE

I FIORETTI DI S. NICOLA

Leggendo la *Vita* di S. Nicola di Pietro da Monterubbiano e gli Atti del Processo di Canonizzazione si ha l'impressione di entrare in un regno di fiabe, tanta è l'ingenuità del racconto, la straordinarietà degli eventi narrati, la dolce poesia che li pervade. Si incontra un mondo che non è il nostro, diverso; sembra il mondo delle fate dell'età dell'innocenza dove, ad un tocco di bacchetta magica o meglio al segno di una mano benedicente, si superano le leggi della natura per entrare in un universo che risponde alle impalpabili leggi dei sogni.

Per trarre da tutto ciò insegnamento è necessario ritornare alla cultura del XIII secolo, alla mentalità di allora. Non c'è dubbio che il mondo di oggi è un altro mondo, in qualche modo un al di là rispetto al lontano ieri.

Conosciamo bene la differenza tra leggenda e fatto storico. Gli Atti del Processo, con le 371 testimonianze, sono da ritenersi aderenti alla verità, rispondenti a fatti storici. Perché metterli in dubbio? Nel 1325 i testimoni più umili e meno acculturati e i testimoni più preparati dal punto di vista delle conoscenze umane e delle verità religiose, li hanno ritenuti straordinari ma veri, non spiegabili con le conoscenze di allora. Il popolo che ha assistito agli eventi e ha beneficiato dei suoi prodigi, non ha avuto dubbi, non ha osato avanzare sospetti. Ha soltanto espresso gratitudine e confermato la sua fede, lasciando sulla tomba del Santo una ricchissima galleria di ex-voto. La devozione del popolo, è, senza dubbio, un fatto inconfutabile.

Ecco perché abbiamo voluto raccogliere in questa appendice, tenendole ben distinte, alcune delle leggende e delle deposizioni al processo.

Noi che oggi viviamo nell'era del sorprendente progresso della scienza e della tecnica, della scoperta del genoma e del DNA, non ci stupiamo più di nulla. Vorremmo sottrarre a Dio la paternità della vita, della creazione.

Quanta superbia!

Ma il genoma e il DNA non sono già in sé un miracolo?

Gli episodi prodigiosi e le leggende della tradizione popolare, che ci accingiamo a narrare, ci invitano a ritornare bambini, ad inabissarci nell'età dell'innocenza, non per ridurci a creduloni, ma per farci ritrovare la purezza e la trasparenza delle vie della speranza e della fede, che conducono al Regno, a un vero aldilà che non conosce limiti, perché risponde alle leggi dell'amore che è di per sé senza tempo e senza spazio, rispondente alla sconosciute leggi dell'Infinito.

È questo il senso di questi Fioretti di S. Nicola.

La mammella di Genantessa

In quel tempo le donne erano soggette ai mariti, costrette alle fatiche più pesanti, a subire ogni costrizione. Erano più fattrici che mogli e madri. La loro era una vita senza piaceri di sorta, una vita di sacrifici, resi più duri dall'arroganza e dalla prepotenza dei maschi.

Se conoscevano una gioia questa era rappresentata dall'affetto dei figli, molti dei quali, però, per il freddo, la fame, le malattie, morivano in tenera età, senza avere tempo di esprimere gratitudine all'amore della madre, neppure con un sorriso.

Genantessa, figlia di un tale Nicola tolentine, vittima di continui soprusi, un giorno fu, per un nonnulla, spogliata dal marito e punita con una robusta cintura di cuoio.

Accadde che mentre era soggetta ai malvagi colpi, la fibbia di ferro le colpì una mammella, con tale animalesca forza da lacerarla terribilmente. Con quale dolore e perdita di sangue si può immaginare. La ferita pur curata dai medici con speciali unguenti e pozioni, non si rimarginava. Le rimase una fistola che lasciava uscire sempre pus in un flusso inarrestabile.

Una mattina capitò nella sua casa una vicina, che era stata prodigiosamente risanata da Nicola. Questa, impietositasi, le consigliò, con amorevole insistenza, di rivolgersi allo stesso venerato Frate, con profonda fede, per trovare valido rimedio alla sua ferita.

Genantessa, convinta dall'amica, corse a cercare in convento Frate Nicola. Incontratolo in oratorio gli chiese piangendo, mostrandogli senza vergogna la mammella, di segnarla.

Il santo Frate, vedendo la crudeltà che aveva subito la povera donna, fece su di lei un segno di croce e disse: «Ti sani Colui che si degnò sanare le mammelle del petto di S. Agata^{xlv}; se il Signore ti concederà questa grazia, bada bene di non dirlo ad alcuno, ma loda in cuor tuo Gesù Cristo, Medico del Mondo».

Genantessa si sentì rassicurata e, fiduciosa, ritornò a casa. Quando sciolse le sue mammelle non vi trovò più alcun segno del male. Confusa si inginocchiò e lacrimando lodò il Signore!

L'infermo di Foligno

(*Vita*, VII,65)

Un povero uomo di Foligno aveva gli arti superiori ed inferiori anchilosati per una malattia incurabile. Non riusciva a muovere le braccia e neppure le dita delle mani ed avendo le gambe rigide come un tavolo di legno, per spostarsi, aveva bisogno di una rozza portantina, sollevata dalla solidarietà parentale.

La fama della santità di Nicola era giunta anche nel folignate^{xlvi} e nell'udire che a Tolentino si compivano grandi prodigi e che l'urna del Santo era circondata da una selva di ex-voto, il malato, devotissimo, insistette perché i familiari lo portassero a visitarne il sepolcro.

Coricato il poverino su un modesto carro tirato da cavalli, intrapresero lo scomodo e periglioso viaggio seguendo la strada che da Foligno sale lungo il corso del Menotre. Giunsero a Tolentino solo dopo due giorni.

Nel luogo sacro, disteso a terra l'infermo, il gruppo invocò la presenza di S. Nicola. Nel vedere il miserevole stato del malato, lo spirito del venerato Frate, rivelò subito la sua presenza: le ossa del poverino cominciarono a muoversi.

Che si stesse compiendo un'opera meravigliosa fu evidente perché, mentre le ossa e i nervi si andavano distendendo, si udì un fragoroso rumore, come se un pezzo di legno prima storto e ritorto stesse, ad opera di una forza invisibile, raddrizzandosi.

Si adunò subito tanta gente: assieme a quelli che lo assistevano altri si avvicinarono, curiosi, umili pellegrini devoti di S. Nicola, giunti a visitare il sepolcro. Tutti rimasero stupiti ed elevarono lodi a Dio e al Santo.

Mentre innalzavano ancora osanna, il malato si alzò e si mise a camminare e ad agitare le braccia e le mani in segno di saluto. La folla applaudì e continuò a lungo ad esprimere stupore e grande allegrezza.

La buona novella giunse in ogni casa della città e anche all'orecchio dei maggiorenti che consideravano Nicola la loro sacra e potente bandiera. Tutta Tolentino, anche se abituata ormai a simili episodi, ebbe un brivido di fede.

Il viaggio di ritorno dei folignati, pur sotto una pioggia torrenziale, fu gioioso, allietato da canti e preghiere recitate ad alta voce. Anche i cavalli si accorsero della straordinaria guarigione e sembrarono partecipare alla comune letizia.

La comitiva non vedeva l'ora di giungere a Foligno per proclamare ai quattro venti la potenza taumaturgica del Santo marchigiano e mostrare a tutti il trofeo della vittoria della fede.

La casa del Verbo in cui si è fatto carne, è venuta tra noi

(Di storico c'è soltanto il nome di Frate Bentivoglio)

Era una notte buia, gli alberi intorno al convento erano giganti incantati. Frate Nicola dopo le lunghe preghiere si era disteso sul pagliericcio per un momento di fisico sollievo, ma non aveva preso sonno: la sua anima era in attesa, un'attesa ora gioiosa, ora spasmodica.

Ad un tratto udì un lontano suono di campane. Porse l'orecchio e si accorse che erano tutte le campane della Val di Chienti a lanciare al cielo i loro rintocchi.

Quando sentì avvicinarsi al concerto l'inconfondibile timbro delle campane di Santa Maria di Borgiano e di San Biagio di Pieve Favera, Nicola si sollevò dal giaciglio e uscì sulla via. Fuori udì anche le campane di Sant'Eustachio di Belforte e con meraviglia si accorse che una luce misteriosa si avvicinava solcando il cielo.

Frate Bentivoglio, che dormiva nella cella accanto alla sua, svegliatosi, si alzò e lo raggiunse.

Nicola nel vederlo gli disse: «Guarda e odi, frate Bentivoglio».

«Ma io, Nicola, non odo e non vedo nulla. Il cielo è buio, la strada è affollata solo di ombre cupe... Non vedo nulla!».

«Vieni vicino a me, tocca con i tuoi i miei piedi e vedrai e udrai».

Nell'attimo in cui Bentivoglio si avvicinò a Nicola il concerto divenne grandioso; suonavano insieme tutte le campane di Tolentino: Sant'Agostino, San Catervo, Santa Maria, San Francesco, San Giacomo della Carità, San Nicolò, San Martino, Sant'Agnese, San Giovanni, dello Spirito Santo, San Grimaldo.

I due frati rimasero fianco a fianco, con gli occhi sbarrati, la bocca serrata, incapaci di pronunciare una sola parola. Si scossero quando cominciarono a suonare le campane di San Biagio di Pollenza e di Santa Maria di Fiastra. Si guardarono stupiti, inebetiti, mentre il concerto si allontanava nella valle dalla quale era venuto e il cielo tornava buio.

«Che cosa sarà stato?» finalmente riuscì a domandare Bentivoglio.

Nicola, ancora assorto in misteriosi pensieri, con un filo di voce più dolce che mai, gli rispose: «La casa in cui il Verbo si è fatto carne è venuta in mezzo a noi e sarà fonte di grazie, di prodigi e di benedizioni».

Era la notte del 10 dicembre 1294^{xlvi}.

Le mura del novizio

(Leggenda ginesina)

Erano i primi giorni di primavera. La natura si stava risvegliando dopo il letargo invernale. L'intrigo delle radici, sotto il suolo umido, già innalzava la linfa sino ai ramoscelli più alti delle querce e dei lecci.

Le viuze della campagna erano ornate di una straordinaria fioritura di primule e di ranuncoli. Il creato faceva festa a se stesso, partecipavano anche gli animali, anche le pietre coperte di muschio, accarezzate dal sole della stagione nuova.

I giovani novizi di San Ginesio erano usciti dal convento per la consueta passeggiata settimanale.

Si erano ordinati in fila, come una piccola carovana di formiche. Camminando recitavano giaculatorie e cantavano lodi alla Vergine. Nicola, con la sua amabilità, dava il *la* alla compagnia, ne era l'animatore, tanto che nelle pause il gruppo gli si stringeva intorno per ascoltare le sue arguzie e la santità delle sue parole.

Avevano fatto, ormai, un lungo giro e si accingevano a rientrare in convento, seguendo le belle mura del castello, quando all'improvviso la terra tremò e un boato spaventoso scosse ogni cosa.

Fu tutto un sussulto. I visi si sbiancarono. Nicola, però, ebbe un'illuminazione: spinse con forza il pugno chiuso di una mano e l'indice e il medio accostati dell'altra, contro la muraglia per non farla crollare.

Al primo sommovimento della terra ne seguirono altri e le mura iniziarono a crollare. Resistero solo quelle prossime al gruppo impaurito dei novizi, stretto intorno al compagno che con le mani ne impediva la mortale minaccia.

Passato finalmente lo spaventoso sisma, i giovani, con le lacrime agli occhi, resero grazie al loro eroe, ma questi li invitò ad inginocchiarsi per rendere lode al Signore che con quel prodigio aveva manifestato il suo amore.

I novizi nell'allontanarsi si resero conto che nel muro era rimasta impressa l'impronta del pugno e l'impronta del medio e dell'indice congiunti, del loro confratello^{xlviii}.

Le opere buone lasciano sempre una traccia indelebile.

Rose e pane

(Leggenda ginesina)

Alla stagione siccitosa che aveva ridotto e di molto i raccolti era seguito un inverno lunghissimo, freddissimo.

Nelle casupole dei vicoli le giornate si trascorrevano dinanzi al fuoco di quattro miseri tizzoni. Le faville che schioccavano, agli occhi dei poveri, apparivano segni di ogni speranza perduta.

Il sole che si era affacciato il giorno della Candelora era stato sopraffatto da una ripresa della buriana di vento gelido e neve. Si era tornati ad avere la pelle d'oca e a battere i denti. Per le strade di Tolentino, Nicola aveva visto vecchi rattrappiti e bimbi con i piedi completamente nudi strisciare i muri e, tumefatti, chiedere l'elemosina. Ne ebbe gran pena.

Il Santo corse a prendere, senza permesso del Priore, fragranti pagnotte dalla dispensa della comunità, per distribuirle a quei miserabili. La carità lo spinse a ripetere la buona azione anche nei giorni successivi.

Il superiore, custode geloso della magre risorse dei frati, vedendo ridursi velocemente le scorte di pane si inospettì. Si nascose dietro l'ultima colonna del chiostro, accanto alla porta del refettorio. Quando vide Nicola avvicinarsi alla dispensa, con passo felpato e atteggiamento furtivo, credette di poterlo prendere in flagranza.

Nicola entrò nella dispensa e ne uscì poco dopo con in mano un grosso involto. Fu allora che il Priore uscì dal nascondiglio per piombargli dinanzi con fare inquisitorio, preludio di un inevitabile castigo.

«Che cosa porti, frate Nicola?» gli domandò con voce severa che non gli era abituale. Il Santo arrossì, si confuse, tacque. Poi come ispirato da una voce che aveva dentro, con il sorriso sulle labbra, prese a dire: «Porto rose, padre!». Aprì tremante il fagotto, fatto da una grande pezza da cucina, e subito un profumo delizioso di rose si diffuse intorno. Il priore esterrefatto se ne rallegrò.

Talvolta le bugie a fin di bene sono capaci di far compiere dei veri prodigi.

La carità non conosce veti di sorta: l'amore è la legge che sovrasta ogni altra.

L'ernia di Fra Giovanni

(Vita, V, 42)

La fama dei prodigi di S. Nicola era tale che molti ricorrevano a lui piuttosto che presentarsi ai medici, troppo spesso impotenti o incapaci di trovare rimedi ai mali del corpo.

Fra Giovanni di Montecchio, un anziano frate che all'Ordine aveva donato tutte le sue energie, sottoponendosi anche a pesanti fatiche fisiche, molto stimato da fra Nicola per la sua onestà e per i suoi integerrimi costumi, soffriva ormai da tempo, per un'ernia che via via si era ingigantita. Il peso dell'intestino a penzoloni era diventato, per il poveretto, insopportabile anche perché non riusciva più a camminare spedito né ad inginocchiarsi. Fra Giovanni, dopo aver sopportato il male a lungo, senza alcun lamento, decise non di recarsi all'ospedale, ma di chiamare a sé, con piena fiducia, l'amatissimo Nicola. Appena il Santo gli apparve nello specchio della porta della cella, Giovanni mortificato gli disse: «Per amore di Gesù Cristo, caro Nicola, non ti lasciar vincere dal ribrezzo e tocca con le tue sante mani questo luogo di dolore». Il Santo non esitò. Come sempre pronto a soccorrere i sofferenti, dopo aver pregato fervorosamente il Signore, toccò quell'escrescenza, facendo su di essa un segno di croce. Le viscere misteriosamente furono risucchiate subito nel loro fisiologico posto e lì si fissarono.

Fra Giovanni rimase imbambolato. Nicola gli sorrise. Insieme innalzarono lodi al Re della misericordia e dell'amore.

Il pane di Minalduto
(*Vita*, V, 44)

Un certo Minalduto, uno dei tanti amici poveri di Nicola, era solito comperare un po' di farina per la sua famiglia, che date le scarsissime risorse economiche, limitava, di volta in volta, alla quantità minima necessaria. Decideva poi la moglie, in modo oculato, nell'accendere il forno, quanto pane preparare e conservare per i giorni successivi.

Un giorno, appena ricevuta una salma di frumento e cotto con quella il primo pane, vide apparire sull'uscio fra Nicola che compiva, di casa in casa, il consueto giro per raccogliere le elemosine. Prima ancora che il Santo tendesse la mano tolse dalla tavola alcuni pani ancora caldi e glieli donò.

Nicola commosso prese a benedire la benefattrice che, sottraendo alla famiglia non il superfluo ma il necessario, aveva adempiuto al comandamento dell'amore. Poi le disse: «Quel Dio per amore del quale, pur essendo povera, hai donato questa gioiosa elemosina, moltiplichi a te la farina che conservi».

Il Frate ritornando al convento, non mancò di ripetere queste parole. Era rimasto davvero commosso per tanta generosità e tanta fede. Quando giunse il tempo di rifare il pane, la donna, com'era solita, si recò alla madia per prendere ancora una porzione di farina. Rimase esterrefatta: la trovò piena zeppa, tanto che lo stesso coperchio non riusciva a chiudersi. Pensò a quanto le aveva detto fra Nicola e, commossa, rese grazie al Salvatore e al Santo per il grande dono che si erano degnati di farle. La donna però ritenne di non dire nulla di quanto era accaduto e tenne segreto il prodigio anche al marito.

Quando si avvicinò il tempo in cui era giusto ritenere che la farina stesse finendo, Minalduto, da premuroso padre qual era, chiese consiglio alla sposa sulla quantità di nuova farina da acquistare, ma questa non gli rispose. Minalduto le ripetette più volte la domanda, tanto che fu costretto, irato, ad alzare la voce. A questo punto lei, senza proferire parola, portò il marito a vedere la madia stracolma e gli spiegò, con le lacrime agli occhi, che cosa era accaduto.

Minalduto non trovò motivo per non crederle, non trovò fantasioso il suo racconto, s'inginocchiò davanti a tanta grazia e rivolse un pensiero grato al Signore, datore di ogni bene.

Ricordò quanto è scritto: «Chi dona uno, riceve cento». E pianse.

Il ponte del diavolo

(Leggenda tolentine)

La gente delle campagne di Piani, di Colle Alto, di Colle Aspreno e delle Entogge che portava i prodotti dei campi e degli orti al mercato di Tolentino, stanca di correre il rischio, per la mancanza di un ponte, dell'attraversamento del Chienti, spesso limaccioso e violento, decise di protestare contro il pigro Podestà, Leopardo di Recanati. Questo, messo alle strette da minacce e tumulti, decise finalmente la costruzione dell'opera dando l'incarico a mastro Bentivegna, un vero esperto in materia.

Bentivegna disegnò il progetto e si mise subito al lavoro con i suoi collaboratori. Si trattava innanzi tutto di innalzare i piloni trovando in profondità, nell'alveo, il solido per porre le pietre delle fondamenta. I muratori scavarono indefessamente, ma il suolo non riuscirono a trovarlo. La gente riprese a protestare, a non dare requie al Podestà Leopardo che a sua volta non mancava di scaricare ogni responsabilità sul Bentivegna.

Il mastro, visto che il Podestà non accettava giustificazioni e non sapendo a quale santo ricorrere perché nel calendario non ce n'era alcuno idoneo allo scopo, dopo molta esitazione, perché quanto gli venne in mente gli mordeva l'anima, decise di ricorrere alla fattucchiera del quartiere San Martino per avere consigli. La maliarda gli propose un patto con il diavolo che, com'è noto, una ne pensa e cento ne fa con acutissima intelligenza e furbizia. Per fargli conoscere il rituale adatto ad evocare il maligno, la donna gli prestò un libro di magia nera, unto e bisunto, che teneva segretamente sotto il materasso. Di notte Bentivegna andò al bivio di Fonte San Giovanni, si volse ad occidente e lesse la prescritta diabolica formula. Terminata la lettura, puntualmente vide un'ombra dinanzi a sé. Capì subito di trovarsi alla presenza dell'evocato signore anche perché ne intravedeva le corna sotto il cappuccio e ne udiva la caratteristica beffarda risata.

Inutile dire che quel faccia a faccia gli mise addosso un indescrivibile spavento. Preso dal rimorso, per essersi procurato così peccaminoso appuntamento, tentò di fare marcia indietro. Ma Satana non accettò ripensamenti. Impose subito le condizioni: come corrispettivo, per la magica costruzione del ponte, chiese di poter ghermire un'anima, l'anima di chi per primo avesse attraversato l'opera una volta eseguita. Poi aggiunse che nessuno doveva venire a conoscenza del patto, in particolare il frate di Sant'Agostino che tante sconfitte gli aveva già inflitto. Il mastro rabbrivì, sentì ribollirgli le viscere. Si quietò solo quando avvertì un pungente odore di zolfo e vide la tristissima ombra dileguarsi nella valle.

Come stabilito, durante la notte seguente, il ponte sorse d'incanto dalle acque del fiume.

Raggiunto lo scopo, Bentivegna pensò di trovare in qualche modo rimedio a quanto di inconfessabile aveva compiuto. Sprangò il ponte, per non consentire a nessuno di attraversarlo, e corse al convento per chiedere aiuto proprio all'odiato Nicola. Nicola, ascoltata la storia, non perse tempo e, suggerendo a Bentivegna di portare con sé un cagnolino al guinzaglio, si avviò verso il luogo dove era spuntato il ponte del diavolo.

Giunti sul posto nelle prime ore dell'alba il Frate con gesto solenne fece un grande segno di croce e asperse in ogni dove un profluvio di acqua benedetta. Dopo il rito, invitò Bentivegna a lasciare libero il cane, mentre da sotto la cocolla sfoderava una forma di cacio, ben stagionata, che lasciò con abilità ruzzolare dalla strada sul ponte. Il cane d'istinto la rincorse. Il diavolo, che si era nascosto sotto le arcate, appena sentì l'odore dell'anima di un vivente che attraversava la magica opera sua, scattò per ghermirla. Ma, quando si accorse che non era l'anima di un

battezzato, emise un urlo rabbioso e scappò lasciando dietro di sé una nube di nauseabondi odori.

Quando la gente, sorpresa per la improvvisa apparizione del tanto atteso ponte, venne a sapere come era andata la vicenda, si mise a lodare la scaltra bontà e la santa intelligenza dell'amato Frate di S. Agostino.

Frate Nicola se ne tornò in convento lieto di aver sottratto dalle grinfie del diavolo l'anima di un fratello, ma amareggiato per essere ricorso ad uno stratagemma che lo aveva costretto a sacrificare una povera bestiola. E ne soffrì molto e a lungo perché gli riferirono che di notte nessuno osava attraversare il ponte per non vedere l'ombra del cane vagare tra i piloni e per non udirne lo straziante guaito.

Bentivegna da parte sua non riusciva a darsi pace per il tradimento consumato al Signore, sia pure in una situazione per sé senza scampo; non si placò neppure con lo scrupoloso adempimento della penitenza inflittagli da Nicola: una quotidiana interminabile corona di giaculatorie e di lodi a Dio, padrone di tutte le cose e dell'uomo.

All'imperitura memoria del suo ravvedimento volle scrivere sulla fronte del ponte: *Magister Bentivegna operator pontis huius et Dei famulus.*

Ma per i tolentinati il ponte è rimasto "il ponte del diavolo"!

BIBLIOGRAFIA:

GENTILI D., **Un asceta e un apostolo. S. Nicola da Tolentino.** 2. ed. Tolentino: Pezzotti, 1978. 210 p.

TRAPE' A., **San Nicola da Tolentino: un contemplativo e un apostolo.** Milano: Ed. paoline, 1985. 160 p.

ⁱ Dante Cecchi: *Tolentino al tempo di S. Nicola*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche*, Tolentino, 1985, p. 131.

ⁱⁱ Cfr. Domenico Gentili, *Un asceta e un apostolo. S. Nicola da Tolentino*, Ed. Ancora, Milano 1966.

ⁱⁱⁱ Copia degli Statuti è conservata nell'Archivio Comunale di Tolentino.

^{iv} Dante Cecchi, op. cit. p. 155.

^v Herbert Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna, 1974, p. 64.

^{vi} Pietro Bellini, *Il movimento agostiniano nelle Marche nel secolo XIII*, in AA.VV. *S. Nicola, Tolentino, le Marche*, Biblioteca Egidiana di Tolentino, Tolentino, 1985, p. 163.

^{vii} Secondo gli storici dei nostri giorni l'Ordine agostiniano è sorto nel 1244 (anno della così detta "piccola unione") quando Innocenzo IV unificò nell'unico Ordine degli Eremiti di S. Agostino della Tuscia le varie fondazioni eremitiche di quel territorio. La "grande unione" del 1256 avrebbe soltanto aggregato altri gruppi eremitici di regola agostiniana (cfr. B. Rano, *Agostiniani*, in DIP 1, Roma 1974, pp. 282-291).

^{viii} Gli altri gruppi sono: gli Eremiti di S. Guglielmo della Tuscia (di regola benedettina), gli Eremiti di Fratel Giovanni Bono (o Giamboniti), gli Eremiti di Montefavale (di regola benedettina), e altri gruppi minori.

^{ix} P. Bellini, *L'Ordine agostiniano, spunti di storia e spiritualità*, in AA.VV., *Le chiese agostiniane nelle Marche. Spiritualità, Arte e Architettura*, Motta Editore, 2003, p. 4.

^x Pietro Bellini, *Il movimento agostiniano nelle Marche nel secolo XIII*, op. cit., p. 165.

^{xi} Idem p. 174.

^{xii} Idem p. 179.

^{xiii} Mombrazio Bonino, *Santuarium, vitae Sanctorum*, Milano 1480, Parigi 1910.

^{xiv} Surio (Sauer) Lorenzo, *De probatis Sanctorum historiis*, Colonia 1576, pp. 15-81; Torino 1875-1880.

^{xv} Bollandisti, *Acta Sanctorum*, Venezia, 1761, 1.c., pp. 644-664.

^{xvi} *La storia del beato Nicola da Tolentino* composta per lo frate Pietro da Monterubbiano della Marca anno Domini MCCCXXXVI et vulgarizzata et chompiuta per lo frate Remigi da Firenze anno Domini MCCCLVI addi 20 di settembre.

^{xvii} La biografia di Pietro da Monterubbiano ha influenzato tutta la storiografia posteriore di S. Nicola. Vedi le opere: Giordano di Sassonia, in *Liber Vitasfratrum*, 1357 ed. Aberman W. Humpfried, New York, 1943; Antonino da Firenze (santo): *Historia Sancti Nicolai de Tolentino*, in *Historia domini Antonini archiepiscopi florentini*, Lugduni, 1543.

N.B. Nel testo le citazioni tratte dalla *Vita di S. Nicola* di Pietro da Monterubbiano sono indicate con *Vita*, più numero romano del capitolo, più numero arabo del paragrafo. Le citazioni degli Atti del Processo sono invece indicate con l'abbreviazione *Proc.*, seguito dal numero del testimone.

^{xviii} Agostino Trapè: *S. Nicola da Tolentino*, Edizioni Paoline, Milano, 1985, pp. 28-29.

^{xix} N. G. Ceppi, *Trecento meraviglie e una operate da Dio per i meriti del glorioso padre San Nicola da Tolentino*, Roma, 1710.

^{xx} San Nicola, detto di Bari, non nacque né visse mai nella città pugliese. Nacque, intorno alla metà del III secolo a Patara, una città della Licia, la regione che si affaccia sul mare nella parte sub-occidentale della odierna Turchia. Sul finire del secolo venne acclamato vescovo dal clero e dal popolo di Myra (oggi Dembre), un'altra cittadina marittima della Licia, sebbene non fosse sacerdote. Nicola morì il 6 dicembre di un anno imprecisato, comunque dopo il Concilio di Nicea del 325, al quale pare partecipò. Poiché cominciò a compiere tanti miracoli, divenne presto patrono dei bisognosi, dei poveri, dei naviganti, e in particolare dei bambini. Il suo culto si diffuse in tutto l'Impero bizantino penetrando in Italia, nell'Europa centrale e nelle terre slave dove divenne il taumaturgo per antonomasia, il grande benefattore del popolo, il pronto soccorritore. Nei momenti cruciali, dicono ancora oggi i russi, basta chiamarlo e lui arriva subito in soccorso. Un tempo era considerato una specie di vice di Dio; dice una scherzosa storia ucraina che un contadino domandò ad un amico: "Se muore Dio, che succede?". Rispose l'amico: "C'è sempre Nicola, no?".

Le sue reliquie, dalle quali gocciolava, come oggi ancora, un liquido reputato miracoloso, *la manna di San Nicola*, facevano gola a molti. Quando la Licia, nell'XI secolo, venne occupata dai Turchi, i veneziani decisero di impadronirsene. Ma i baresi che avevano avuto la stessa idea, riuscirono a precederli e, dopo molte peripezie, le portarono a Bari, il 9 maggio 1087. Il 1 ottobre 1089 papa Urbano II, accompagnato dai cavalieri normanni, nuovi signori della Puglia, e da una grande folla di popolo, pose le reliquie sotto l'altare dove ancora si trovano; nella cripta della nuova chiesa che il popolo volle fosse costruita dove sorgeva il palazzo dell'ex capitano bizantino. I baresi lo proclamarono loro patrono e altrettanto hanno fatto i Russi e i Greci. La traslazione del corpo del Santo ebbe un'eco straordinaria in tutta l'Europa favorendo una ulteriore diffusione del suo culto e ispirando nuove leggende.

La tradizione popolare lo raffigura con l'aspetto di un vecchio dalla barba bianca, che porta doni ai bambini nella notte di Natale; nei paesi nordici è denominato Santa Claus (corruzione di Sanctus Nicolaus) e la sua figura si confonde con quella di Babbo Natale. (Per più ampie notizie vedi: Alfredo Cattabriga, *Santi d'Italia*, vol. II, Rizzoli, Milano, 1999, pp. 734-737).

^{xxi} La *settimana* di SS. Messe celebrate dal Santo per le anime purganti hanno fatto sorgere una serie di pie pratiche, alcune delle quali perdurano ancora oggi, insieme alla "Pia Unione Primaria delle Anime Purganti", approvata da Leone XIII nel 1884. In preparazione alla festa liturgica del 10 settembre si praticano "i sette lunedì di san Nicola": S. Messa, canto delle Lodi e dei Vespri e meditazione sulla vita del Santo: una pratica che, oltre al suffragio per le anime purganti, richiama la protezione del Santo in ogni circostanza della vita.

^{xxii} Agostino Trapè, op. cit. p. 12.

^{xxiii} Agostino Trapè, op. cit. p. 49.

^{xxiv} Nicola non pretendeva che la sua astinenza diventasse norma per l'intera comunità. Anzi non voleva che pesasse sugli altri, tanto che nel vedere i commensali mangiare volentieri carne e bere vino, se ne rallegrava ed era lui ad esortare il Priore perché i frati, e in particolare i forestieri, fossero trattati bene (Processo, teste 173)

^{xxv} Vuole la tradizione che lo stesso S. Nicola, e, sul suo esempio, i suoi religiosi confratelli ripetessero sugli infermi quanto era stato suggerito al Santo con la invocazione del Medico divino Gesù e della celeste Infermiera, la Vergine SS.ma. La Chiesa ha approvato l'istituzione e l'uso dei Panini, prescrivendo un rito speciale per la loro benedizione, analogo a quello della benedizione delle palme, ma riservato all'Ordine Agostiniano.

Si apre il sacro rito al canto dell'inno *Te canunt omnes* a S. Nicola, mentre si accede all'altare. Segue la lettura dell'Epistola tratta dal III libro dei Re (XVII, 9-16), dove viene narrato il prodigio del profeta Elia in favore della vedova che gli preparò un pane abbrustolito, e del Vangelo di S. Giovanni (VI, 1-14) sulla moltiplicazione dei pani e dei pesci operata dal Signore. Quindi in cinque successivi *oremus* il Celebrante supplica il Signore di benedire questo pane come benedisse i cinque pani nel deserto; di purificarli dalla profanazione che ne hanno fatto gli uomini, di restituirli alla primitiva integrità; di santificarlo in modo che col cibarsene siano sconfitti i nemici infernali che insidiano la salvezza delle anime e la sanità dei corpi; di concedere a chi ne mangerà, invocando il patrocinio di S. Nicola, la vita eterna e le grazie temporali rendendo innocui tutti i nemici che in questa terra ostacolano il raggiungimento della vera vita.

Mentre se ne fa la distribuzione ai fedeli, viene cantato un inno che esalta i prodigi compiuti dai Panini benedetti. Il rito si chiude con una preghiera a S. Nicola nella quale s'invoca il suo patrocinio sulla Chiesa e su quanti lo pregano.

^{xxvi} «Sappiamo solo di riflesso che Nicola fu maestro dei novizi (*Proc.* teste 217) - e i biografi dicono per un solo anno -, e che partecipò ad un capitolo provinciale a San Ginesio (*Proc.* teste 106). I biografi aggiungono che vi andò come delegato della comunità torentinate. Dunque, non fu mai superiore, non ricoprì mai un incarico di rilievo, non esercitò mai le qualità di governo» (Agostino Trapè, op. cit. p. 121).

^{xxvii} È molto probabile che Nicola inserisse tra le sue preghiere abituali l'*Ave Maria*, nella forma incompleta iniziale, la *Salve Regina* e una elementare forma di Rosario. È anche da presumere che queste preghiere le insegnasse al popolo. Il culto di Maria, sia dentro che fuori i nuovi ordini religiosi, come nel popolo, assunse nei secoli XII e XIII particolare sviluppo.

Sino alla fine del secolo XII le preghiere usuali del cristiano erano il *Pater Noster* e il *Credo*. Dopo si aggiunse l'*Ave Maria* che all'inizio consisteva solo nelle parole di salvezza dell'Angelo e di Elisabetta (Luca 1,28.42). Per ordine di papa Urbano IV si aggiunsero le parole «*Jesus Christus. Amen*», mentre la petizione per una buona morte si aggiunse solo nel secolo XV. La formula odierna dell'*Ave Maria* compare per la prima volta in un breviario del 1563, ma divenne di uso generale solo verso la metà del Seicento.

All'incremento del culto mariano contribuì anche la *Salve Regina* che fu largamente usata fin dal XI secolo come canto dei pellegrini e dei combattenti in marcia della prima crociata, ma poi si diffuse in tutto il popolo.

All'*Ave Maria* e alla *Salve Regina* seguì, con un grande sviluppo, dal XII secolo al XVI secolo, quello che fu detto il *Rosario*, del quale si ritiene inventore S. Domenico. I Terz'Ordini usavano, sin dal loro nascere, recitare, con l'aiuto di una corona di perle, 50, 100, 150, *Pater Noster* o *Ave Maria* o gli uni alternati alle altre, ricalcando il numero usato da secoli nella recitazione dei *Salmi* (nel XIV-XV secolo vi si aggiunse la contemplazione dei misteri della vita di Gesù e di Maria).

Queste preghiere, semplici e brevi, erano (e sono) particolarmente adatte alla devozione popolare. Furono già nel tardo Medioevo veicoli di Fede importanti dentro e fuori le chiese e nella vita familiare.

^{xxviii} M. De Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Milano, Fabbri, 1997, p. 25.

^{xxix} Citato da Jean Guitton, in *Filosofia della risurrezione*, Edizioni Paoline, Roma, 198, p. 50.

^{xxx} Andreas Resch, *Miracoli dei Santi e dei Beati*, III Vol. Editrice Vaticana, 2003: «Non si procede alla beatificazione o canonizzazione del candidato senza che siano provati miracoli avvenuti per sua intercessione, perché la vita potrebbe essere stata, segretamente, meno virtuosa di quanto risulta dalle testimonianze. Il miracolo assume così il carattere di segno divino o di prova delle virtù che viene dall'Alto».

^{xxxi} André Vauchez, *Il processo di canonizzazione di S. Nicola quale fonte storica in S. Nicola, Tolentino, le Marche, Tolentino*, 1985 p. 49.

^{xxxii} Agostino Trapè, op. cit., p. 112.

^{xxxiii} Le notizie della apparizione della stella sono tratte dalla biografia di Pietro da Monterubbiano (*Vita*, IV, 30,31,32).

Nulla appare nel Processo (1325) e nel Compendio del Card. Godin (1328).

^{xxxiv} Queste notizie sono tratte dalla *Vita* di Pietro da Monterubbiano. Il Processo non ne parla.

^{xxxv} Nel testo non si è trattato il tema delle vessazioni diaboliche (alle quali i delegati pontifici dedicano nel Processo l'art. XX del questionario proposto ai 371 testimoni e Pietro Monterubbiano il capitolo III della sua biografia) perché sui fatti specifici (frattura di una lampada posta davanti all'altare, strepiti vari sopra il tetto della casa, prima bastonatura all'entrata della casa religiosa, sottrazione dell'occorrente per il rammendo e cucitura delle vesti, seconda bastonatura alla porta del refettorio) i testimoni sono tutti reticenti, hanno dato una vaga conferma, quasi sempre fondata su mere informazioni auricolari: debbono avere avvertito una forte ripugnanza ad associare l'ascetica e santa figura di Nicola alla presenza dei tenebrosi poteri del maligno.

C'è anche da sottolineare che i dieci sacerdoti agostiniani, che hanno conosciuto personalmente il Santo e che sono stati interrogati sull'argomento come testimoni particolarmente attendibili, hanno dichiarato di non saperne nulla o hanno dato risposte permeate di scetticismo. Infatti i delegati pontifici non sono approdati ad alcuna conclusione. Non si può dunque non condividere quanto ha scritto Domenico Gentili: «Il buon Dio non può avere permesso oscure violenze contro la persona di una sua creatura a Lui consacrata» (D. Gentili op. cit. p. 107).

^{xxxvi} È quanto ci ricorda la Enciclica *Ecclesia de Eucarestia*: «La Chiesa vive certamente del sacrificio redentore, e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché questo sacrificio ritorna presente, perpetuandosi sacramentalmente, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato. In questo modo l'Eucarestia applica agli uomini di oggi la riconciliazione ottenuta una volta per tutte da Cristo per l'umanità di ogni tempo. In effetti, il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucarestia sono un unico sacrificio» (Lettera Enciclica «*Ecclesia de Eucarestia*» del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, in "Civiltà Cattolica", Quaderno 3668, 19 aprile 2003, pp 149-149).

^{xxxvii} S. Agostino ritornato in Africa dopo la conversione (387 d.C.) si ritirò nella città natia e dopo aver venduto i beni di famiglia volle isolarsi in campagna insieme ad alcuni amici, per dedicarsi alla preghiera, allo studio e alla meditazione della Parola di Dio, al lavoro e alla penitenza. Continuando la sua attività, eletto Vescovo d'Ippona fondò alcune decine di monasteri maschili e femminili. Per queste sue comunità scrisse nel 397 d.C. una Regola che poi influenzò tutto il monachesimo occidentale. L'influenza della Regola è dimostrata anche dal fatto che di essa sono stati conservati quattordici manoscritti risalenti a prima dell'anno mille, dei quali alcuni del VI secolo.

^{xxxviii} Atti degli Apostoli, 4, 31-35.

^{xxxix} L. Verheijen, *La règle de Saint Augustin*, Paris, 1967. Tarsicius Van Bavel, *La Regola di Agostino d'Ippona*, presentazione di Giovanni Scanavino, Edizioni Augustinus, Palermo, 1986. Si ritiene opportuno riportare i titoli degli otto capitoli della Regola:

I L'ideale fondamentale: Amore reciproco espresso nella comunione dei beni e nell'umiltà

II Preghiera comune

-
- III Comunità e cura del corpo
 - IV Responsabilità reciproca nel bene e nel male
 - V Servizio dell'uno verso l'altro
 - VI Amore e conflitti
 - VII Amore nell'autorità e nell'obbedienza
 - VIII Esortazione conclusiva.

^{xl} Prima lettera di S. Giovanni Evangelista, 4, 20.

^{xli} Agostino Trapè, op. cit. p. 146

^{xlii} «Quando, nel 1487, i frati furono espulsi con la forza dai religiosi agostiniani della Congregazione osservante di Lombardia, protetti dagli armigeri degli Sforza Visconti, il segreto non fu rivelato. I nuovi officianti non riuscirono mai a scoprire, nonostante ripetuti tentativi, il luogo dove il corpo era sepolto» (Domenico Gentili, op. cit., p. 136).

^{xliii} Eugenio IV (1431-1447), cardinale Gabriele Conduluer di Venezia, uomo zelante e di costumi severi, già eremitano di S. Agostino.

^{xliv} Particolari meriti per la diffusione del culto di S. Nicola li ha proprio la Congregazione agostiniana osservante di Lombardia. Scrive Gabriele Raponi: «I nuovi inquilini erano di Bergamo, di Ivrea, di Como, di Modena, e altrove, cioè piemontesi, lombardi, emiliani, mentre quelli delle Marche, appartenenti alla Provincia Picena, che fino ad allora vi avevano abitato, furono collocati in altri conventi agostiniani della regione. I religiosi della Congregazione di Lombardia rimasero a Tolentino, quasi ininterrottamente, fino alla soppressione del 1810. La loro permanenza fu straordinariamente feconda e per lo sviluppo della devozione di S. Nicola e per l'ampliamento e l'abbellimento del complesso architettonico». (P. Gabriele Raponi, *Il Convento di S. Nicola*, in *La Basilica di S. Nicola a Tolentino*, a cura del Centro Studi Agostino Trapè, Tolentino, 1995, p. 22).

^{xlv} Martire cristiana del III secolo. Mancano notizie precise sulla sua vita in quanto gli *Atti (Passione di S. Agata)* sono di molto posteriori (sec. V). Il suo martirio avvenne sotto Decio: secondo la tradizione le sarebbero state strappate le mammelle e miracolosamente risistemate al loro posto. Patrona di Catania è considerata protettrice delle eruzioni vulcaniche e degli incendi in genere.

^{xlvi} Che il beato Nicola fosse popolare a Foligno già nel primo quarto del secolo XIV lo attestano donna Marina vedova di Rinalduccio Trinci e donna Angeluccia moglie di Nicolò *Phillipolini*; quest'ultima come teste al Processo di canonizzazione del 1325 dichiarò: "In tota Fulgineo est publica vox et fama quod Deus fecit multa et infinitor miracula precibus et meritis dicti fratris Nicolai" (*Proc. teste 331*) [Mario Sensi, *Nobildonne di casa Trinci e Marsciano, due famiglie convitali ombre devote di S. Nicola da Tolentino*, in *S. Nicola, Tolentino, le Marche*, Tolentino, 1985].

^{xlvii} L'origine di uno dei più celebri santuari mariani, Loreto, risale alla fine del secolo XIII. La casa della Sacra famiglia di Nazareth, nel 1291, quando venne a cadere in Terra Santa il dominio cristiano, sarebbe stata trasportata dagli angeli prima a Tersatto in Croazia, di lì nel 1294 a Recanati e infine a Loreto. La prima notizia di questo prodigio si riscontra circa 170 anni più tardi (tra il 1465 e il 1473) in un racconto del prevosto di Loreto Pier Giorgio Teramano e porta la caratteristica impronta delle narrazioni medievali di miracoli.

^{xlviii} Le mura di San Ginesio esistono ancora e sono chiamate dal popolo le *mura di S. Nicola*.